

1222 • 2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Controrivoluzioni, insorgenze e brigantaggio nell'Emilia  
Romagna Napoleonica.

Relatore

Chiarissimo Prof. Walter Panciera

Laureando:

Stefano Comastri

Matricola: 2008413

ANNO ACCADEMICO 2023/2024



## INDICE

1. INTRODUZIONE .....	pag. 2
2. NAPOLEONE IN EMILIA TRA DISSENSO E CONSENSO.....	pag. 4
2.1. Modena, fuga del Duca e lotte di religione.	
2.2. Parma, la fine di una dinastia.	
2.3. Ferrara, la disobbediente.	
2.4. Bologna, l'indifferente.	
3. L'INSURREZIONE DI LUGO, UNA RIVOLTA PECULIARE.....	pag. 12
4. LE RIVOLTE DEL 1799 E LA BREVE RESTAUZIONE.....	pag. 17
5. 1800-1810: TRA INSORGENZE E BRIGANTAGGIO.....	pag. 23
5.1. La coscrizione obbligatoria (1802).	
5.2. Insorgenti e briganti.	
5.3. Il dazio macina.	
6. 1809 L'ANNO DEI BRIGANTI NEI DIPARTIMENTI EMILIANI.....	pag. 32
7. PROSPERO BASCHIERI E GIACOMO LAMBERTINI, DUE PROTOTIPI DI BRIGANTI.....	pag. 40
8. CONCLUSIONI.....	pag. 43
BIBLIOGRAFIA.....	pag. 45

## 1. INTRODUZIONE

Il tema delle insorgenze anti-napoleoniche in Italia è tanto vasto quanto poco conosciuto, soprattutto in ambito non specialistico e sorprende notare come un periodo così complesso e centrale nella formazione dell'Italia moderna sia pressoché scomparso dalla memoria collettiva del popolo italiano. L'utilizzo di termini come controrivoluzione, insorgenza, brigantaggio per i fenomeni che riguardano l'opposizione del popolo italiano al governo francese dal 1796 al 1814 lascia aperte molte questioni ancora non completamente risolte; è possibile infatti dire che in quell'epoca chi si opponeva al regime lo facesse per ideologie politiche in opposizione alla rivoluzione francese o questo tipo di approccio valeva solo per gli intellettuali e nobili italiani che vedevano in essa il pericolo di perdere i propri privilegi? Le insorgenze che hanno caratterizzato l'Italia di quegli anni e che hanno prodotto centinaia di migliaia di morti, tra scontri e pene capitali comminate ai rivoltosi, hanno denominatori comuni o devono essere considerate forme a sé stanti a seconda del luogo e del momento in cui avvenivano? E' possibile infine dire, come sostengono alcuni lavori, che molti dei briganti che mettevano a ferro e fuoco l'Italia del biennio 1809-1810 fossero solo dei vagabondi scellerati che meritavano l'appellativo che veniva dato loro o, all'opposto, in una visione pre-risorgimentale, è possibile considerarli come i predecessori di quelli che diverranno i patrioti dei moti rivoluzionari in Italia? A queste e ad altre domande la storiografia ha cercato di dare risposta, spesso ottenendo risultati tra loro contrastanti e spesso non completamente soddisfacenti, in un dibattito che ancora ad oggi è completamente aperto e, cosa probabilmente più importante, il tema rimane pressoché sconosciuto a gran parte della popolazione italiana, mentre dovrebbe rientrare tra i patrimoni comuni della conoscenza storica e politica del nostro paese<sup>1</sup>.

Dentro al termine di controrivoluzione è corretto probabilmente inserire le gesta di tutti coloro che hanno rifiutato i dogmi e le imposizioni della rivoluzione francese, ma questa parola appiattisce tutte le vere motivazioni che spingevano ogni protagonista a ribellarsi al giogo francese; il termine di controrivoluzionario non spiega nell'essenza cosa passasse per la testa di un ribelle di montagna dell'Appennino modenese del 1809 che prendeva le armi per bruciare gli archivi municipali, né tantomeno è esauriente nel definire se i rivoltosi di Lugo del 1796 volessero davvero lottare contro la rivoluzione o

---

<sup>1</sup> *Per una disamina sulla storiografia sulle insorgenze si veda: Viglione M., Rivolte dimenticate: le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815.*

se le motivazioni fossero di altra natura, e, ancora, non ci permette di spiegare correttamente cosa spingesse gli italiani del 1799 a prendere le armi ed aiutare gli austriaci a liberare l'Italia dai francesi nell'anno della breve restaurazione. Quindi, di controrivoluzione, nel complesso, si tratta, perché l'invasione italiana da parte dell'armata francese non ci sarebbe stata senza la rivoluzione francese stessa ed è palese che vi fosse in parte il rifiuto dei principi e delle modifiche sociali da essa portati, ma ogni fase di questo processo richiede una analisi accurata poiché lo spirito ideologico controrivoluzionario, come si vedrà, non è stato il movente unico che ha portato alle insorgenze nei vari periodi e nei vari territori studiati.

Se è vero che le insorgenze hanno caratterizzato in maniera diffusa tutta la penisola tranne la Sicilia, dove Napoleone suo malgrado non è mai riuscito ad arrivare, l'assetto politico, istituzionale e sociale territoriale pre-esistente, ha dato sfumature diverse alla controrivoluzione nelle varie regioni di Italia. Il caso dell'Emilia Romagna, che è la regione che viene analizzata in questa tesi, ha alcune peculiarità che la rendono probabilmente unica nel suo genere. Dopo la discesa di Napoleone e la conquista di Milano, come vedremo, l'Emilia Romagna è il primo territorio che viene conquistato dal generale francese, che non ha mai negato sin dall'inizio le sue brame per la Pianura Padana, da Torino fino al mare, ed è il primo territorio dove si assiste a drammatiche insorgenze di stampo anti-napoleonico.

L'Emilia veniva percepita da Napoleone come luogo ricco e strategico per poter annientare gli austriaci da sud-ovest, ma anche come territorio da sottrarre al Papa, con le importantissime Legazioni di Bologna e Ferrara e della Romagna, su cui Napoleone voleva mettere mano per ridurre il potere papale al lumicino; un'Emilia Romagna frazionata in Stato Pontificio, appunto, Ducato di Modena e Reggio e Ducato di Parma e Piacenza, confinanti con le colline toscane del Granducato e, al di là del Po, vicinissima agli austriaci, sia in termini territoriali sia in termini di alleanze politiche, soprattutto nella prima fase, detta del triennio giacobino (1796-1799). L'Emilia Romagna, quindi, riveste, nel turbolento sistema poli-monarchico italiano, un caso studio da cui è possibile estrarre molte delle diverse anime della controrivoluzione, dandoci la possibilità di definirla nella sua dimensione unitaria ma anche di scorporarne tutte le particolarità.

Il lavoro è strutturato analizzando cronologicamente le varie fasi che hanno caratterizzato i fenomeni controrivoluzionari, a partire dalle diverse e complesse reazioni iniziali della popolazione all'arrivo di Napoleone nelle città di Modena, Parma, Ferrara e Bologna, per continuare con le rivolte del periodo giacobino (1796-1799), le

insorgenze nel basso Po che hanno portato alla restaurazione del 1799-1800 fino ad arrivare alle rivolte del 1809-1810, in cui si inserisce il tema del brigantaggio.

Oltre alle fonti letterarie secondarie reperibili vengono incorporati nel lavoro documenti reperiti presso l'Archivio Storico Comunale di Modena e per il 1809 verranno introdotti riferimenti ai briganti che infestavano il Dipartimento del Reno nel 1809 tratti direttamente dalle carte analizzate presso l'Archivio Storico Comunale di Bazzano.

## **2. NAPOLEONE IN EMILIA TRA DISSENSO E CONSENSO**

Quando Napoleone arrivò con la sua armata in Italia nel 1796 la rivoluzione francese era già avvenuta da diversi anni e l'informazione di massa di fine 700 aveva permesso ai suoi ideali di giungere nella penisola già da tempo e a creare una corrente "giacobina" piuttosto diffusa e sviluppata, a cui si oppose sin da subito in antitesi la corrente controrivoluzionaria. Effettivamente uno dei grandi capovolgimenti che la rivoluzione diede al mondo fu la divisione della società in due parti, quella democratico-repubblicana di stampo rivoluzionario e quella monarchica-conservatrice, che in Italia era favorita dalla frammentazione nei numerosi stati assolutisti che la caratterizzavano e, soprattutto, dalla presenza dello Stato Pontificio, tutte entità che temevano la perdita dei privilegi che da sempre detenevano. Dalla rivoluzione francese nacque lo stato democratico in senso liberale e giacobino, ma allo stesso tempo essa diede origine ai totalitarismi, alla nascita dei partiti, delle contrapposizioni sociali ed ideologiche, ai continui dualismi di una società in cui la borghesia doveva e voleva avere un ruolo, in un mondo che fino a quel momento aveva dato spazio di azione solo ad aristocrazia ed esponenti del clero.

La storiografia spesso si è soffermata ad intravedere nel dualismo tra rivoluzione e controrivoluzione una sorta di lotta di classe ante litteram tra la borghesia e tutte le altre componenti sociali, tra ricchi e poveri, tra alto e basso clero, come se la società del tempo ragionasse e si muovesse seguendo concetti di tipo capitalistico e sociologico allo stesso modo in cui intendiamo la società contemporanea ed è quindi caduta nell'errore nel ritenere, inizialmente, che grandissima parte della popolazione abbia risposto in maniera positiva ed entusiastica all'arrivo della rivoluzione in Italia, prima, e di Napoleone, poi, in quanto portatore di libertà, giustizia ed uguaglianza. E' anche vero che, come vedremo, grande parte della popolazione italiana, soprattutto all'interno delle

Legazioni pontificie, sebbene oppressa e spesso in condizioni di povertà, credeva fortemente nelle proprie radici e, soprattutto, era fortemente permeata dall'aspetto religioso e poco incline a modificare e perdere questo tipo di aspetti della propria vita su cui la rivoluzione aveva la pretesa di portare drammatici cambiamenti.

Quando Napoleone giunse in Emilia-Romagna dovette confrontarsi quindi con le realtà pre-esistenti, di tipo monarchico, radicate, ma diverse tra loro nella sostanza e nella forma. Giungendo nelle varie città e nei vari Ducati egli sapeva che doveva interagire in maniera efficace con tutti gli elementi della società su cui stava per intervenire con la propria armata e con le proprie idee istituzionali ed è interessante, oltre che fondamentale per comprendere a pieno le dinamiche di potere, analizzare le diverse reazioni che popolo ed istituzioni hanno avuto all'arrivo di Napoleone. Vengono analizzate quindi le vicende di Modena, Bologna, Parma e Ferrara, per cercare di fare emergere le diverse sfumature che hanno caratterizzato i primi consensi e i primi dissensi, con le conseguenti opposizioni, all'arrivo del generale in Emilia.

## 2.1 Modena: la fuga del Duca e le lotte di religione

Modena innalzò l'albero della libertà con il tricolore il 9 ottobre 1796 in piazza della Rivoluzione, con celebrazioni in tutta la città, spettacoli al teatro Rangone, e grida di "*Viva la Repubblica! Viva i nostri liberatori!*" per le strade e le piazze. Napoleone giunse nella città emiliana il 14 ottobre, il 18 ottobre iniziò ad uscire il "Giornale Repubblicano", apertamente filo-giacobino, il 19 ottobre con decreto affisso nelle strade venivano aboliti la nobiltà ed i titoli di conte, duca e marchese e tutti divennero solo comuni cittadini, vennero bruciati i libri d'oro, che contenevano le liste dei nobili, furono rimossi gli stendardi ducali e distrutta la statua di Francesco III come simbolo di un passato da cancellare per sempre; nei giorni successivi venne rinnovato il linguaggio politico e rivoluzionato anche il vestiario, fu emesso il divieto per le donne di indossare il "zendalo", furono rimossi i luoghi di tortura e la forca, venivano soppressi ad uno ad uno i conventi e le opere pie, i cui beni, secondo la propaganda francese, tornavano finalmente al popolo. Il duca Ercole III, sapendo che l'armata stava arrivando, era fuggito da Modena, portandosi dietro le proprie ricchezze, anzi, le ricchezze dei modenesi, dopo la convocazione straordinaria del consiglio cittadino l'8 maggio in cui venne comunicata la sua decisione di sottrarsi suo malgrado "al turbine della guerra

desolatrice che purtroppo potrebbe giungere ne' suoi felicissimi stati, ponendo in sicuro la propria persona (...) per trasferirsi a Venezia"<sup>2</sup>. Ercole fuggiva, sicuro che la crisi sarebbe stata passeggera e che, come altri sovrani di Modena in passato, sarebbe rientrato in città con grande giubilo del popolo, quando le acque si sarebbero calmate, ma intanto ciò che contava era mettere al sicuro le proprie ricchezze nella banche veneziane. Modena fu quindi lasciata in mano ad un governo provvisorio che dovette trattare con Napoleone, che aveva richiesto un bottino di guerra di circa 8 milioni di lire francesi, oltre alle derrate, agli approvvigionamenti per gli eserciti e le numerose opere d'arte, libri, gioielli preziosi di cui lui e i suoi commissari fecero incetta. Il governo cittadino, per la prima volta si divise tra coloro che ritenevano che il Duca fosse un traditore e che a lui spettasse il pagamento del tributo a Napoleone e quelli che invece volevano mantenere la fedeltà al sovrano e cercare nuove soluzioni. Il consiglio inviò un dispaccio al Duca, in cui emergevano i primi elementi di frattura decisivi e per l'epoca rivoluzionari tra il popolo di uno stato monarchico e il proprio sovrano; il popolo modenese invitava infatti il sovrano "a riflettere che la presente guerra prende più di mira i sovrani e le loro proprietà che le Nazioni, e che la Sovranità essendo un bene, ragion vuole che il principe concorra efficacemente all'oggetto di conservarlo" e per la prima volta emergeva con decisione la consapevolezza per cui la guerra che originava dalla rivoluzione era una guerra contro la tirannia. Il successivo rifiuto del duca a pagare il tributo definì completamente la frattura tra l'ancien regime e l'epoca moderna in ambito modenese; Napoleone prese la città, sciolse l'antico ducato e creò le Municipalità e i dipartimenti, prima cispadani e poi cisalpini e grande parte della cittadinanza, delusa dal proprio sovrano, prese posizioni favorevoli al nuovo governo francese.

Descritta in questo modo, la vicenda modenese lascerebbe pensare che l'approccio al nuovo governo fu ben digerito da tutta la popolazione e che gli anni di governo francese siano filati lisci, ma le prime rivolte non tardarono ad arrivare e come spesso avvenne per le insorgenze italiane nel triennio giacobino la motivazione religiosa fu il motore che le scatenò. Il malcontento nelle campagne, che a differenza della città vivevano in assoluta povertà, persisteva anche sotto il nuovo governo e spesso si manifestava in rivolte sanfediste locali; in città la soppressione di una cappella della Vergine produsse un iniziale tumulto e nella settimana santa del 1797 una rivolta nacque poiché un manifesto notificava per gli ebrei il permesso di uscire per la prima volta dal ghetto insieme ai cristiani. Sono alcuni sintomi di come da un lato il desiderio libertario,

---

2 *Per il testo completo del proclama di Ercole III si vedano Grida e Stampe, maggio 1796, Archivio Storico Comunale di Modena.*

rivoluzionario, anti-monarchico fosse prevalente in città, ma gli effetti sociali delle modifiche apportate dai francesi portavano a conseguenze imprevedibili e la popolazione, cattolica e conservatrice, aveva il timore di subire lo sradicamento dalla propria religione.

Il 27 gennaio del 1797 un tumulto in città nacque in seguito alla comparsa di alcuni volantini in cui vi era scritto “Chi è vero cristiano, oggi, dopo pranzo prima delle ore 4, si ritrovi nel piazzale ex ducale”. In questi giorni a Modena si tenevano le consultazioni per il terzo congresso Cispadano e tra le strade di Modena si era sparsa la voce che nella Costituzione che stava prendendo forma per la Repubblica vi sarebbero stati degli articoli contro la chiesa cattolica. Non si sapeva esattamente chi avesse sparso la voce, ma è notorio che in città comparvero, in mattinata, dei piccoli biglietti affissi sui muri che avevano lo scopo di chiamare ad aggregarsi tutti i cattolici per difendere la religione cattolica apostolica romana. La petizione, destinata a smuovere il congresso governativo che si stava riunendo in Modena, affinché non venissero presi provvedimenti contro la religione, era firmata da Geminiano Nicoletti e sottoscritta da 126 cittadini ed era diretta al generale in capo Bonaparte.

Nei documenti presenti presso l'Archivio Storico Comunale di Modena è possibile leggere l'andamento dei fatti<sup>3</sup>, che tutto sommato si risolsero in giornata senza troppe preoccupazioni o conseguenze, con l'arresto di qualche individuo e poco più. Sul piano politico però, tali tumulti furono l'occasione, da parte del governo repubblicano di promulgare, attraverso il comandante delle forze di polizia in Modena, regole più stringenti in termini di libertà personale e in materia di pubblica sicurezza all'interno della città, come il divieto di aggregazione in strada oltre le quattro persone fino a nuovo ordine, di somministrare cibo e bevande dopo le otto di sera per i locandieri, mantenere il coprifuoco dopo le nove di sera (che significava letteralmente l'impossibilità di uscire “senza lume” dopo quell'ora), il divieto di portare armi per i cittadini.

Sebbene il tumulto di Modena sia stato di poco conto, esso dimostra come una cittadinanza tutto sommato clemente e disponibile ad accettare il nuovo comando francese, possa divenire tumultuosa e insofferente al presentarsi della sola possibilità che una parte della propria tradizione, in questo caso religiosa, possa essere intaccata e di quanta importanza questo aspetto rivestisse nella società dell'epoca, ancorata culturalmente all'ancien regime. Il governo francese, attraverso l'affissione di un comunicato, il giorno successivo a quello in cui affiggeva le nuove disposizioni, tranquillizzava la cittadinanza modenese sul fatto che il Congresso non avrebbe

---

3 Da: “Atti di Amministrazione generale del Comune di Modena (1796-1853), 4(III), 1797, 10 gennaio-8 febbraio.”, Archivio storico comunale di Modena

attentato in alcun modo all'integrità della religione cattolica e che poteva e doveva essere mantenuta la calma in tal senso.

Motivo religioso, mera preoccupazione non oggettivata dai fatti, scarsa comprensione di quello che le nuove istituzioni avevano realmente intenzione di fare, mancato dialogo tra le stesse e la popolazione portarono ad una forma di tumulto che, in questo caso, non era palesemente in ottica antifrancese ma puramente ideologica, e che attraverso i canali ufficiali poteva essere facilmente placata senza troppe conseguenze. Tumulti di questo tipo e medesimi provvedimenti sono segnalati tra il 31 gennaio e il due febbraio anche a Novellara, ad una trentina di km dal capoluogo e rappresenteranno la forma più diffusa di opposizione in questo periodo.

## 2.2 Parma e la fine di una dinastia

Il Ducato di Parma e Piacenza fu, dopo il Piemonte, il secondo stato italiano ad essere conquistato dai francesi. Il Ducato aveva già avuto in passato ottimi rapporti con la Francia, essendo stato sotto la sua influenza sino alla morte del Duca Filippo nel 1765, che aveva sposato Luisa Elisabetta di Francia; poco prima della Rivoluzione Francese il suo successore, Ferdinando I, sposò Maria Amalia d'Austria, avvicinando il Ducato allo stato Asburgico. L'interesse di Napoleone per questo Stato e, in generale, per gli stati emiliani, era notorio e tramite una corrispondenza del maggio 1796 con il plenipotenziario del direttorio Faipoult, lo stesso generale chiedeva informazioni dettagliate sulle ricchezze del Ducato di Parma e Piacenza, di quello di Modena e di Bologna<sup>4</sup>. Come avvenne ovunque, mano a mano che Napoleone conquistava i territori italiani, ad essi chiedeva un tributo, in cambio della pace e della stabilità territoriale e politica locale e tra queste richiedeva un considerevole numero di opere d'arte di grande valore commerciale e spesso di grande importanza per le stesse popolazioni che venivano assoggettate al dominio francese. A Modena, come abbiamo visto, il Duca fuggì, portandosi dietro le ricchezze e lasciando la popolazione a concordare con Napoleone il pagamento del bottino di guerra, mentre a Parma il Duca cedette le sue monete d'argento, fatte coniare appositamente per Napoleone, fece impegnare tutte le sue ricchezze materiali, aprendo un prestito bancario. Per questo motivo, Napoleone

---

<sup>4</sup> *Correspondance de Napoleon, Paris 1864, vol I, pag.253 n.280*

lasciò nominalmente il Duca al suo posto, sotto la protezione francese. Ciononostante anche a Parma si manifestò ben presto un malcontento generale, in quanto anche qui, comunque, l'imposizione del bottino di guerra, il continuo passaggio di truppe con gli enormi costi che comportava, le imposizioni fiscali, la povertà diffusa, portarono a rivolte locali. Con la morte di Ferdinando I, nel 1802, il Ducato venne soppresso definitivamente. Fino al 1805, grazie alla presenza sul territorio del Duca fino a qualche anno prima, che fungeva da collante sociale, non si riportarono fenomeni controrivoluzionari di grande portata, ma solo sporadici tumulti facilmente sedati. Dopo la morte di Ferdinando, alcuni dei disordini che si videro in città erano per lo più dovuti alla difficoltà di accettare il passaggio tra la forma aristocratico-monarchica di Ancien Regime alle regole repubblicane. Grossa parte del clero si era adeguato al nuovo ordine e accettò il codice civile del 1805, l'introduzione delle nuove regole di matrimonio civile, la soppressione di alcuni ordini e conventi; ma il popolo delle colline e delle montagne, sugli Appennini tra Parma e Piacenza, male accettò disposizioni che miravano a cancellare o modificare un tradizionalismo religioso radicato tra le persone. I primi segni di malcontento si manifestarono in aperta rivolta nel 1805; si aprirà un tipo di insorgenza ulteriore, diversa, l'ennesima, caratterizzata sempre dal movente religioso-tradizionalistico e la difficoltà di accettare provvedimenti coercitivi quali le tasse e la coscrizione obbligatoria, in contesto montanaro, che sarà tipico della seconda fase di insorgenze e che avranno il massimo del proprio apogeo negli anni tra il 1809-1810. Le montagne diverranno luogo di aggregazione, saranno nascondigli per gli insorgenti, dove progettare le rivolte da concludere nelle città, soprattutto nei territori dello stato pontificio.

Tra Parma e Piacenza la rivolta esplose quando furono fatti alloggiare forzatamente in zona alcuni prelati romani, che si erano opposti al regime francese ed erano messi sotto dura sorveglianza e sotto indagine; il tipo di trattamento riservato a questi uomini di fede fece da detonatore ad una rivolta che già serpeggiava nel malcontento dei parmigiani. Le ribellioni infatti avvennero anche perché la popolazione era in aperta opposizione all'implemento della campagna di coscrizione che il governo francese aveva attuato con il decreto del 5 primario del 1805 per cercare di opporsi alle forze di coalizione napoletane, austriache e russe che erano appena sbarcate a Napoli in grande numero. Il bando di coscrizione, promulgato dal ViceRè del Regno d'Italia Eugenio, interessava i territori che andavano da Bologna a Parma ed incontrò una opposizione feroce da parte del popolo, che non voleva abbandonare le proprie famiglie e le proprie occupazioni per combattere una guerra che non apparteneva loro. Ai bandi di arruolamento e ai risultati dei sorteggi per la coscrizione scoppiarono le ribellioni, che

caratterizzarono gran parte delle insorgenze dal 1805 fino alla fine dell'esperienza francese in Italia.<sup>5</sup>

### 2.3 Ferrara, la disobbediente<sup>6</sup>

Nel ferrarese, l'alta presenza in città di guarnigioni francesi e i fatti di Lugo, che verranno descritti successivamente in questa tesi, funsero per diverso tempo da deterrenti verso palesi rivolte, ma non mancarono i boicottaggi politici ed istituzionali da parte dei locali nei confronti degli ordini impartiti dai francesi. Vi saranno numerosi episodi di riluttanza nell'assolvere ai pagamenti delle nuove contribuzioni ed imposte, come saranno rese difficili le formazioni delle nuove guardie nazionali. Ai francesi si opporranno, in un luogo storicamente fedele al pontefice come Ferrara, gli ecclesiastici, che si vedevano depauperati delle proprie ricchezze e privati dei propri privilegi; il clero fuori dai nuclei urbani fomenterà l'ostilità delle province e delle campagne, le cui condizioni erano oltremodo rese difficili dalle continue difficoltà economiche, da imposizioni fiscali imponenti e dalla coscrizione obbligatoria. L'ostruzionismo e la resistenza passiva, soprattutto in ambito istituzionale, tipica di una popolazione assertiva da duecento anni nei confronti della burocrazia pontificia e che male accettava la presenza della nuova forma associativa della Cispadana prima e della Cisalpina poi, sarà la forma controrivoluzionaria e antifrancesa tipica di Ferrara; tale situazione rimarrà piuttosto stabile e senza grossi slanci sino al 1799, sebbene anche nel 1798 Ferrara si mostrerà sempre con il proprio tipico atteggiamento ostruzionistico, soprattutto da parte delle periferie e del clero. Il tutto evolverà in violenza aperta nel 1799, grazie al sostegno militare austriaco, a causa della grave pressione fiscale, l'ingente campagna di reclutamento obbligatorio per novemila soldati promulgata con la legge dell'11 nevoso dell'anno VII della Repubblica, l'emergenza finanziaria e l'esodo delle truppe francesi dal territorio ferrarese a partire da marzo, che lasciarono di fatto libero sfogo agli insorti. La presenza degli austriaci al di là del Po e la fuga di alcuni funzionari francesi presi dal panico rinvigorì le popolazioni, che insorsero in diverse province del ferrarese, abbattendo alberi della libertà e bruciando le carte delle varie municipalità. Ovunque vennero arrestati i giacobini, bruciati i tricolori, con momenti di giubilo da parte della popolazione; lentamente le piccole frazioni vennero recuperate, fino alla capitolazione

---

5 *Rivolte Dimenticate*, Massimo Viglione, pag.84-89.

6 Da *“Le rivolte antifrancesi nel ferrarese”* di Valentino Sani in *Studi Storici*, Anno 39, N.2.

di Ferrara, che fu occupata dagli austriaci a partire dal 22 di maggio del 1799. Anche in questa fase controrivoluzionaria avranno un ruolo decisivo il basso clero locale e le popolazioni contadine, assoluti protagonisti delle insorgenze. Tra Lugo e Ferrara in questi giorni saranno all'ordine del giorno gli arresti, le rappresaglie, le fucilazioni e le ritorsioni, sia contro i giacobini che contro gli ebrei. Solo il 2 luglio le truppe di insorgenti verranno definitivamente sciolte in quanto la situazione venne ripristinata e il territorio andò completamente in mano all'Austria fino alla primavera del 1800.

## 2.4 Bologna, l'indifferente

Il 18 maggio 1796 diecimila soldati francesi comandati dal generale Augereau attendevano di avvicinarsi a Bologna da Crevalcore, e mandarono un gruppo di ufficiali a concordare con il gonfaloniere di Bologna le loro richieste di settemila razioni di pane, settemila libbre di carne e settemila boccali di vino da somministrare alle truppe per il giorno seguente; a Bologna non sarebbero entrati tutti gli uomini dell'esercito ma soltanto gli alti Ufficiali ed uno squadrone, a cui sarebbe stato dato un quartiere specifico dove alloggiare e raccomandarono di non preoccuparsi in quanto non sarebbe stato fatto del male a nessuno. Il Legato Cardinale Vincenti proclamò immediatamente un editto allo scopo di avvisare e, soprattutto, tranquillizzare la cittadinanza, non maltrattare le truppe e vivere come se nulla stesse accadendo. Siamo nello stato Pontificio ed è naturale, come vedremo in diverse situazioni, che siano vescovi o cardinali a cercare di tranquillizzare la popolazione, soprattutto per evitare scontri e pericoli per la quiete cittadina e l'incolumità pubblica. Per tutto il giorno 19 maggio Bologna assistette all'ingresso da Porta San Felice di quattromila fanti, che collocarono armi e cannoni in piazza come segno di occupazione della città e si assistette ad un continuo viavai di carri, cavalli, uomini che andarono a disporsi in diversi luoghi della città. Nel pomeriggio giunse anche Napoleone, col commissario Saliceti, scortato dalla cavalleria. Nei giorni seguenti fu ordinato tramite editto di consegnare tutte le armi private dei cittadini all'esercito; un proclama di Bonaparte stabiliva che il governo pontificio era decaduto, il potere passava nelle mani del Senato bolognese, che doveva prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese. Tutti i funzionari dello stato pontificio furono intimati di lasciare la città il 21 maggio e lo stesso giorno furono create altre magistrature nuove in sostituzione delle precedenti. Cominciarono le

requisizioni di ori, argenti, derrate, che entro 8 giorni dovevano portare nelle casse francesi almeno 4 milioni di lire; le chiese vennero spogliate dei quadri più belli, la specola venne derubata di antichità, libri, codici.

De' Buoi definiva nella sua cronaca i funzionari francesi come "Commissari di rapina"<sup>7</sup> ed il sette luglio giunse anche a Bologna la notizia dei cittadini di Lugo che fecero schermaglie coi francesi, ai quali non volevano sottomettersi.

### **3. L'INSURREZIONE DI LUGO, UNA RIVOLTA PECULIARE**

Lugo, oggi comune di poco più di trentamila abitanti collocato tra Ravenna, Bologna e Ferrara, nel 1796 faceva parte dello Stato Pontificio, territorio che in quegli anni aveva già ampiamente conosciuto le diatribe tra repubblicani filo-giacobini e rivoluzionari anti-francesi; i principi rivoluzionari erano arrivati molto velocemente tra i salotti degli intellettuali aristocratici romani e con essi anche il sospetto nei confronti delle nuove idee democratico-rapubblicane. Il 13 gennaio 1793, a Roma, nella capitale del cattolicesimo, era stato ucciso Hugo de Bassville, giornalista, segretario del ministro della Repubblica francese Mackau e spia col compito di monitorare e riportare a Parigi rapporti sulla situazione politica romana. La sua uccisione nacque da un incidente diplomatico legato all'esposizione della bandiera repubblicana al posto delle insegne reali sulla facciata dell'ambasciata francese a Roma, che creò notevoli tensioni in città; quando Bassville e La Flotte passarono in centro a Roma, con la propria carrozza che esponeva in bella mostra le coccarde col tricolore essi furono aggrediti al grido di "Viva San Pietro, Viva il Papa" da una moltitudine di romani, che cominciarono a lanciare pietre e sassi verso la carrozza; uno dei rivoltosi ferì a morte con un rasoio lo stesso Bassville. Fino a febbraio le rivolte continuarono e si estesero contro le case dei francesi, contro l'ambasciata francese a Roma e contro gli ebrei, rei di aver sempre appoggiato le idee rivoluzionarie. Fu lo stesso Papa a tentare di calmare la situazione, per evitare conseguenze peggiori, riuscendovi solo a febbraio inoltrato con l'utilizzo delle proprie guardie militari. L'eco di queste rivolte risalì l'Italia papale, provocando un effetto a catena e stimolando insurrezioni anti-giacobine a Bologna e altre città dello Stato Pontificio. Da questi fenomeni inizierà la fase di guerra tra il Papato e la Francia e con essa le grandi rivolte contro i francesi che, sostanzialmente, caratterizzarono tutto il

---

<sup>7</sup> *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna dall'anno 1796 all'anno 1821, Tommaso De' Buoi, sul maggio 1796.*

periodo giacobino dal 1796 al 1799 e che, come vedremo, avevano alla base, spesso, motivazioni di stampo religioso.

La prima rivolta anti-napoleonica in Emilia Romagna avvenne quando la regione ancora non era stata invasa dall'Armata d'Italia, ma solo attraversata dalle truppe di Napoleone. L'armata era passata da poco da Bologna, città in cui il 23 giugno 1796 fu firmato l'armistizio col papa, con la cessione di Bologna e Ferrara e il porto di Ancona ai francesi. L'armistizio portò nelle popolazioni locali della Romagna, fedelissime al Papa, la sensazione di essere lasciati a sé stessi e di aver concesso i propri territori ai francesi senza combattere od opporre resistenza, in quanto di fatto non vi furono veri e propri combattimenti di campo o massicci tentativi di resistenza; allo stesso tempo i francesi, dopo l'armistizio, non avevano lasciato guarnigioni in grado di difendere correttamente il territorio ed erano ancora impreparati sul piano organizzativo. Inoltre il trattato originario firmato dal Papa prevedeva che i francesi dovessero prendere possesso solo di Bologna e Ferrara e sgomberare invece i territori della Legazione di Ravenna, mentre in realtà sotto il comando del generale Augerau invasero il territorio di Imola, estendendosi fino a Forlì e Rimini, depredando le casse pubbliche, imponendo tributi e privando i territori di armi, cavalli, derrate e beni di vario tipo. L'arrivo dei francesi e l'armistizio comportarono il sequestro dei beni ecclesiastici e dei monti di pietà, allo scopo, almeno in linea teorica, di colpire le aristocrazie e i ricchi, mentre, in realtà, ciò portò ad un tentativo di sradicamento sociale nelle realtà popolarie locali, che si videro espropriate di luoghi di culto, di immagini ed opere sacre a cui erano indissolubilmente legate. I primi disordini scoppiarono a Cesena, città natale di Pio VI, e il 27 giugno coinvolsero Faenza, poi Imola e infine Lugo, dove la rivolta vera e propria durò otto giorni e rappresenterà una delle forme di controrivoluzione più cruente e importanti dell'epoca.

Secondo il canonico Leflon, che descrisse con dovizia di particolari tutte le fasi degli accadimenti, gli eventi rivoluzionari a Lugo ebbero un percorso proprio, unico e distintivo, che sicuramente furono attinenti all'opposizione ideologica nei confronti dei francesi e delle loro idee rivoluzionarie, ma che originavano anche dall'ostilità storica, sociale e preminentemente locale nei confronti di Ferrara.<sup>8</sup> Nel proprio passato Lugo aveva sempre goduto di una propria indipendenza, come città, spesso in competizione con la vicina Ferrara, di cui si considerava alla pari in termini istituzionali e di sovranità; tra le città delle Legazioni essa era e si sentiva la più importante, assieme a Ferrara e Bologna, e si riteneva città tra le più più fedeli al sovrano di tutto lo Stato Pontificio. Il grande esempio di fedeltà della città nei confronti del Papa aveva fatto sì

---

8 Cit. da La controrivoluzione. Dottrina e azione. J Godechot, pag. 290.

che Lugo godesse di importanti privilegi ed esenzioni rispetto ad altre realtà e vi si era instaurato un importante fermento commerciale, un grande senso di religiosità ed una assenza pressoché totale di fenomeni filo-giacobini o giansenisti. Con l'arrivo dei francesi le Legazioni vennero sciolte e svincolate dall'ingerenza papale e Ferrara giurò fedeltà alla Repubblica e fu scelta come sede dell'intendente di finanza, che aveva il compito di ripartire i tributi ed amministrare tutta la regione, compresa Lugo, che si trovava quindi per la prima volta sottomessa istituzionalmente alla città "nemica". A fine giugno 1796 due commissari giunsero a Lugo da Ferrara per riscuotere il tributo di guerra di quattro milioni e per saccheggiare i beni ecclesiastici, tra cui il busto di Sant'Ilario, venerato come santissimo protettore dalla cittadinanza. Inevitabilmente, gli abitanti, sconvolti dai saccheggi, dal timore di perdere il busto del Santo, contrari al pagamento del pegno di guerra e per l'umiliazione di doverlo cedere ai ferraresi, si munirono di fucili nella cittadella e proclamarono la rivolta contro i francesi, cercando di unire a sé gli abitanti di tutta la regione.

E' possibile che la rivolta sia stata fomentata da nobili locali, contadini e parroci, oppostisi alle condizioni dettate dai francesi; il primo nucleo di rivoltosi fu infatti capeggiato dai tre fratelli Manzoni, esponenti di una nobile famiglia locale ed è assodato che, a differenza di altre parti della penisola, nella controrivoluzione di Lugo tutti gli aristocratici aderirono apertamente dopo i primi momenti di ragionevole titubanza, fornendo derrate, cavalli e armi. Più diviso fu l'alto clero, ma è possibile che il vescovo di Imola, il Cardinale Chiaramonti, futuro Pio VII, cercò di bloccare la rivolta non tanto per solidarietà verso gli ideali rivoluzionari francesi, quanto per proteggere la propria popolazione dalle sicure ritorsioni che l'armata avrebbe effettuato su di essa, nel caso di una facile vittoria locale. Nulla valse, però, il suo proclama, mirato a mantenere la calma, a deporre le armi e sottomettersi ai francesi, portato a Lugo da dei preti da lui personalmente inviati; essi furono infatti malmenati e rimandati indietro, con l'accusa di giacobinismo mossa nei confronti del vescovo. Il Cardinale si adoperò a placare da una parte il generale francese Robert a Ferrara, intimandolo di non inviare truppe, dall'altro fece un nuovo tentativo con una missiva in cui cercò di convincere la popolazione ad arrendersi ed evitare il massacro: anche il secondo proclama andò inascoltato. I tentativi di evitare uno scontro aperto tra i rivoltosi e i francesi, prima sotto il generale Robert, poi sotto la cura di Agereau fallirono uno dopo l'altro e a questo punto lo stesso Napoleone, venuto a conoscenza della situazione, fu costretto a ordinare ai propri generali di tenersi pronti. A Lugo i rivoltosi si unirono allo scopo di garantire la salvezza del comune pericolo dato dai francesi e riecheggiavano, nel proclama affisso sui muri della città a mezzogiorno del primo luglio, parole di stampo patriottico, in cui

si tentava di animare i cittadini a prendere le armi per salvare la propria patria sotto Sua Santità il sovrano e arruolarsi sotto “i gloriosi stendardi della Chiesa”. La petizione fu estesa a tutta la Romagna e vi aderirono numerose altre città. Una pattuglia francese di sessanta uomini comandata da Beyrand fu inviata il 4 luglio da Faenza a Lugo, ma duecento uomini comandati dal Mongardini, detto il “Buonapace” (soprannome usato per prendere palesemente in giro il generale Buonaparte), che aveva sostituito uno dei Manzoni al comando, andarono incontro ai francesi e presso Barbiano assalirono la truppa in marcia uccidendone e ferendone numerosi uomini e costringendola al ritiro. Nei giorni successivi ripresero le trattative, in cui furono coinvolti il vescovo, con il suo tentativo di mediazione tra le parti per evitare le conseguenze fatali dell’arrivo di un contingente militare più importante, i capi della rivolta e il generale Agereau; quest’ultimo, che aveva fretta di ripartire coi suoi uomini a dare manforte a Napoleone nelle zone di guerra all’Austria, concesse 24 ore di tregua per far riflettere la popolazione, proponendo l’amnistia ai ribelli in cambio della resa ed occupazione militare subitanea di Lugo. L’esercito francese si preparò nonostante le trattative in corso e mosse il sei luglio verso Lugo; un migliaio di insorgenti si appostarono lungo le rive del Santerno ad Argenta e presso Frascata lo attaccarono. Tra i francesi vi furono duecento perdite e numerosi feriti, compreso il generale Pourailly, mentre solo una trentina di morti tra i rivoltosi; ma ciò non bastò, in quanto l’esercito del generale Bayrand, unito a quello di Agereau e grazie al tradimento di una parte della popolazione di Castalbolognese passata alla fazione repubblicana, riuscì a conquistare Lugo e far scappare ed annientare lo zoccolo duro degli insorti. Tra questi morirono sessanta persone ed un centinaio di soldati francesi, innumerevoli furono i feriti e la città fu brutalmente saccheggiata e i preziosi derubati, con orrori e violenze che si protrassero fino al giorno successivo, quando arrivò Agereau in persona. Le truppe francesi ripartirono la mattina dell’otto luglio con alcuni ostaggi e venti carri colmi di beni e la sera rientrarono in città i cittadini sfuggiti al sacco, che facevano parte di quella frangia di popolazione moderata che decise di non opporsi mai ai francesi. Papa Pio VI, che secondo alcuni fu il fomentatore della rivolta romagnola, inviò invece una missiva in cui incentivò la popolazione locale a sospendere ogni insurrezione e a rispettare l’armistizio firmato ed imposto da Agereau presso Bologna, in cui venivano perdonati i Lughigiani in cambio del ritorno alla pace, la consegna delle armi e dei principali rivoltosi alle autorità. Anche il vescovo di Imola contribuì nel salvare Lugo, in quanto riuscì ad impedire che si realizzassero quelle che erano le intenzioni iniziali di Agereau, cioè la completa distruzione della città come vendetta ed a monito per tutti coloro che volessero in futuro opporsi al dominio francese. Il nuovo governo di Lugo fu nominato a Ferrara e

venne eretto in piazza un monumento commemorativo di ringraziamento al generale, per ovvie ragioni mal accettato dai cittadini, che aveva con la sua clemenza risparmiato la città. Le insorgenze a Lugo non termineranno qui, ma non avranno più il carattere violento e massivo di quelle occorse nei primi giorni di luglio del 1796; nei mesi successivi le rivolte saranno occasionali ed estemporanee e quasi sempre collegate alle momentanee sconfitte dell'esercito francese contro gli austriaci e termineranno in maniera completa a marzo del 1797 con la formazione della Repubblica Cispadana, con l'amnistia da parte di Napoleone verso tutti gli insorti della Romagna, in seguito al trattato di Tolentino di febbraio e la definitiva annessione dello Stato Pontificio a nord di Ancona al territorio di pertinenza francese. Le rivolte ricominceranno in maniera decisa nel maggio 1799, quando Napoleone fu sconfitto dalla Seconda coalizione e a Lugo fu abbattuto l'albero della Libertà che era stato issato nel febbraio del 1797. Ma i francesi tornarono e dominarono, come sappiamo, l'Italia, Lugo compresa, fino al 1815, anno dell'inizio della cosiddetta Restaurazione. La religiosità ritornò pacificamente a Lugo, ma il busto di Sant'Ilario originale in argento era oramai andato perduto e ne fu costruito uno nuovo, simile al precedente in legno ed argento e a Lugo poterono ricominciare le tradizionali processioni; solo nel 1961 ne fu costruito un altro, totalmente in argento, replica fedele dell'originale.<sup>9</sup>

Oltre a Lugo, nell'estate del 1796, anche Cento, altra città molto popolosa della regione e storicamente ostile a Ferrara fu coinvolta da insorgenze, che scemarono e furono ridotte ai minimi termini sul finire dell'estate. Con la formazione della Repubblica Cispadana del 23 marzo del 1797 le tre città, Ferrara, Cento e Lugo, furono definitivamente divise dal piano amministrativo e furono, con ragione, inserite in tre dipartimenti diversi, rispettivamente del Po, dell'alta Padusa e del Santerno, quasi a volerle dividere e dare loro dignità e percorsi istituzionalmente differenti.

La rivolta di Lugo ebbe indiscutibilmente nella questione religiosa il principale fattore causale predominante; una società altamente religiosa, che risiedeva su suolo papale, che aveva nel busto di Sant'Ilario uno dei principali elementi di coesione sociale e nei propri privilegi come città fedele una legittimazione di sovranità di fronte al Papa, con l'ingresso dei francesi si ritrovò ad unirsi nel tentativo di preservare il proprio status se non addirittura per cercare di proteggere la propria esistenza come comunità. L'istituzione religiosa, nella figura del Papa stesso e del Cardinale, si pose nella vicenda in maniera paternalistica, cercando di proteggere il proprio popolo intimandolo ad arrendersi alle truppe francesi e cercando di mediare tra le parti per evitare conseguenze

---

9 *La Controrivoluzione. Dottrina e azione. J.Godechot. In capitolo VIII.3. "Le insurrezioni controrivoluzionarie nell'Italia del nord del 1796 e nel 1797"*.

peggiori, risultando arrendevole agli occhi dei sudditi, con cui più volte dovrà entrare in conflitto sulle modalità di approccio alle richieste dei francesi. D'altra parte questi ultimi videro nei tentativi di mediazione del clero e la complicità dei parroci locali nelle varie fasi delle rivolte romagnole una palese sfida all'armata napoleonica e alla presenza francese in Italia e utilizzarono le insorgenze dei territori Papali del triennio giacobino come pretesto per dichiarare guerra al Papa, cosa che avverrà poco dopo e che porterà addirittura all'arresto di Pio VI.

Episodi controrivoluzionari, sempre a stampo religioso, saranno diffusi e costanti, nel territorio pontificio e quindi in tutta l'Emilia Romagna, spesso a carattere locale e di breve durata, a Ravenna, Faenza, Bologna, Modena, Ferrara e numerose altre città minori. Le autorità francesi mostreranno pugno duro e i decreti per reprimerle saranno sempre più frequenti e restrittivi nei confronti delle libertà individuali. Vedremo pene di morte per chi abbatteva alberi della libertà o per chi promulgava fogli di protesta contro il governo francese, e non venivano risparmiati nemmeno i parroci che venivano processati e giustiziati allo stesso modo e con la stessa severità dei cittadini laici.

#### **4. LE RIVOLTE DEL 1799 E LA BREVE RESTAUZIONE**

Come abbiamo detto, le rivolte dei primi tre anni del governo francese in Italia avevano principalmente il movente religioso e le comunità lottavano, unendosi tra loro in gruppi numerosi ed armati per combattere contro la presenza francese e le loro imposizioni sulla popolazione. Nel 1799 gli eventi della guerra, rispetto ai due anni precedenti, impressero alla controrivoluzione dinamiche differenti nella sostanza, in quanto grossa parte delle rivolte a cui assistiamo nacquero in seguito alle notizie che giunsero in Romagna sul fatto che gli austriaci stavano riprendendo posizioni da nord-est verso sud. Bastava una notizia di una vittoria, l'avvistamento di qualche soldato austriaco, l'affissione di un volantino antifrancese per stimolare la popolazione a prendere le armi ed unirsi nuovamente contro i francesi. Come vedremo, le rivolte di questo periodo vedranno la partecipazione delle forze congiunte dell'esercito austro-russo e della resistenza popolare, cosa che nei due anni precedenti non si verificava in maniera così massiccia.

L'arrivo delle truppe austriache in prossimità del Po fece insorgere Ariano Polesine, dove furono rialzate le insegne papali, bruciate le divise francesi, rinchiusi in carcere alcuni repubblicani e una vittoria campale contro i francesi portò all'arresto di numerosi

soldati. La notizia della vittoria si sparse e le rivolte si propagarono nel ferrarese, nel basso Po fino alla Romagna, dove all'inizio di aprile diverse comunità si unirono sotto un unico esercito provvisorio con a capo un commerciante di nome Valeriano Chierati, che cominciò a marciare verso Argenta, che il 13 fu conquistata; nei giorni successivi vi furono vari scontri coi francesi e la città fu occupata dagli insorgenti solo grazie al supporto di un contingente austriaco.

Sino a metà aprile, da quanto si legge nel numero del 16 aprile de *Il Relatore Bolognese*<sup>10</sup>, rivista di chiara espressione filo-giacobina, il Dipartimento del Reno era quieto e privo di insorgenze, ma il 17 aprile gruppi di rivoltosi occuparono Cento in nome dell'Imperatore d'Austria Francesco II, che in questa fase verrà visto come il liberatore dal giogo francese. Queste fasi confuse furono caratterizzate un po' ovunque da iniziali vittorie degli insorgenti e nuove riprese da parte dei francesi, che qua e là riuscivano a riorganizzarsi e riconquistare le posizioni perse; la stessa Cento, ad esempio, fu rioccupata il 19 aprile da un contingente di 900 uomini (500 secondo la cronaca di De' Buoi) della Guardia Nazionale sotto il comandante Trippault che era giunto da Bologna.

La rivolta di Mirandola, cittadina situata nella periferia a nord di Modena nel Dipartimento del Panaro della Repubblica, fu un esempio significativo della tipologia di insorgenze che si svilupparono nel 1799; l'esercito austriaco di Suvorov l'8 aprile cominciò l'assedio di Mantova e le notizie delle sue continue vittorie contro l'esercito francese diedero la percezione, agli abitanti della zona, che di lì a poco le truppe sarebbero arrivate anche nella bassa modenese. Tra la campagna mantovana e quella modenese, quindi, si unirono alcune bande in ottica anti-francese e dal 9 aprile, circa 2000 rivoltosi mantovani superarono il Secchia e presero prima Concordia, dove fu abbattuto l'albero della libertà e furono issate le insegne imperiali. Nel frattempo a Mirandola, ancora saldamente in mano ai francesi, alcuni repubblicani arrestarono il parroco di San Giacomo Roncole, reo di aver suonato le campane a martello contravvenendo ai decreti vigenti; un corposo manipolo di 3000 uomini del neo esercito mantovano, saputa la cosa, riuscì, con l'aiuto di alcuni soldati austriaci, a prendere Mirandola, che passò in mano agli austriaci il 17 aprile. La truppa del generale francese Liebault cercò di riprendere la città, ma l'esigenza di andare ad aiutare i francesi al fronte lo fece desistere e lasciò che essa capitolasse. Mentre Mirandola cadeva e l'esercito francese si retraeva di fronte alle vittorie degli austriaci, a Modena la propaganda francese, tramite i suoi proclama, invitava alla calma la cittadinanza e glorificava la guardia nazionale, che con grande impegno difendeva col suo sangue la

<sup>10</sup> Da *"Il relatore Bolognese"*, numero del 16 aprile, fonte online.

Repubblica. Al contempo però, il 23 aprile un proclama richiedeva il reclutamento urgente di 200 uomini di supporto al generale Liebault per andare a sedare le rivolte assieme alla guarnigione bolognese di Montrichard; il tentativo di liberare Mirandola riuscì solo nel giorno del 25 aprile e in un dispaccio di Liebault esso si faceva vanto, di fronte alla città, di non aver saccheggiato né derubato la città di Mirandola, nonostante le grandi rivolte, ma da un altro documento sappiamo che cento uomini furono massacrati dallo stesso generale durante la marcia verso Mirandola, tra Camposanto e San Felice.

La primavera del 1799, quindi, fu caratterizzata da una crescente difficoltà da parte dei francesi di mantenere la quiete e garantire la propaganda repubblicana a causa di un sempre maggior sviluppo dell'insorgenza, per lo più affiancata alle truppe austriache, che accumulavano vittorie; ovunque, all'avvicinarsi delle truppe austriache al Po, nei dipartimenti del Panaro e del Basso Po venivano organizzate bande o vere e proprie armate cittadine, di uomini reclutati nelle campagne, spesso con a capo ex-nobili delusi, sacerdoti, disertori dell'esercito, semplici banditi, che davano manforte all'esercito in avvicinamento, a cui spesso spianavano la strada tramite azioni atte a boicottare le guarnigioni francesi; ad un iniziale tira e molla in cui si alternavano vittorie degli insorgenti a recuperi da parte delle truppe francesi, attorno a fine maggio la situazione volse completamente a favore degli austriaci, che costrinsero al ritiro dei francesi dalla Romagna. Le truppe austriache del generale Klenau presero Cento il 3 maggio e Ferrara il 23.

Con l'arrivo degli austriaci a Ferrara fu proclamata la Cesarea Regia Reggenza Provvisoria in sostituzione della Repubblica Cisalpina, gli alberi della libertà furono bruciati ed abbattuti, furono rimossi gli stemmi e le bandiere cisalpine, furono cacciati i democratici, tranne quelli più influenti, che furono arrestati. Alcune cariche pubbliche furono restituite a coloro che le detenevano tre anni prima, furono ripristinate le vecchie leggi civili e penali e gli insorgenti furono riorganizzati in un corpo militare. Vi furono rivalse contro gli ebrei, costretti a pagare per evitare il sacco del ghetto e a restituire eventuali ricchezze accumulate nei tre anni precedenti.

A Bologna, quindi più lontano dai confini austriaci, giunse la notizia delle incursioni tedesche nel ferrarese e nel ravennate e delle vittorie delle truppe imperiali in diverse battaglie. La preoccupazione dei francesi si manifestò con l'attivazione di nuove coscrizioni obbligatorie per aumentare il numero di soldati della guardia nazionale per difendersi dalle eventuali nuove insorgenze, rinvigorite dalle voci delle vittorie austriache; furono decretati inasprimenti delle pene per gli insorgenti, per i parroci che suonavano campane a martello (Decreto del 3 piovoso 1799) allo scopo di scatenare

sedizioni, per i rivoluzionari o per i semplici allarmisti. Il tribunale di salute pubblica poteva eseguire processi rapidi e applicare la pena capitale a chiunque si dimostrasse opporsi al regime francese, con processi sommari entro 24 ore dall'arresto. A causa dell'aumento delle spese belliche, furono ulteriormente aumentate le imposte e furono sollecitate le ordinarie, con prestiti forzosi imposti ad una popolazione già stremata.

Le rivolte bolognesi iniziarono dalle periferie e dalle campagne, dove spesso i contadini venivano riuniti da preti e aristocratici, allo scopo di girare di paese in paese per liberare i territori da giogo francese. Gli "insurzent", così venivano definiti a Bologna, costrinsero i francesi a ritirarsi in città il 21 aprile dopo la vittoria di Malalbergo, fuori Bologna. Tra fine aprile e maggio la città mostrò un grande fermento di truppe, che andavano e venivano per cercare di sedare i tumulti che insistevano tra Cento e Ferrara o per riposarsi e ripartire per andare a dare manforte alle truppe impegnate contro gli austriaci al fronte; mano a mano che i giorni passavano, le voci che davano gli austriaci in avvicinamento erano sempre più consistenti ed i controrivoluzionari acquisivano forza e coraggio, aumentando considerevolmente di numero. Anche i territori di montagna e i loro comuni, tra cui Pianoro, Loiano, Monghidoro, Porretta, Lizzano, si rivoltarono in massa; il ruolo delle campagne e della montagna, come generatore di moti rivoluzionari e come luogo di aggregazione di rivoltosi cominciò ad emergere e svilupparsi in questa fase e sarà sempre più diffuso nei primi anni dell'ottocento napoleonico. L'assedio definitivo di Bologna avverrà i primi di giugno, ma sarà solo l'arrivo degli austriaci, preceduto dagli insorgenti il 30 giugno, a decretare la fuga dei francesi da Bologna. Bologna rappresentò l'ultimo baluardo di difesa della Repubblica Cisalpina, dopo che Modena era stata liberata qualche giorno prima, e sarà questo un momento decisivo per il ritiro momentaneo delle truppe francesi.

E' interessante notare come nelle sue cronache, il cittadino De' Buoi, alla data del 30 giugno 1799 scriveva: "*...alle 4 antimeridiane si accostarono alla città tedeschi ed insorgenti*"<sup>11</sup>, ad indicare come il popolo degli "insurzent" avesse avuto un ruolo determinante, insieme all'esercito austriaco, nel liberare la città dall'usurpatore francese. L'assedio di Bologna durerà qualche ora e terminerà alle nove di mattina dopo alcune cannonate e verranno concordati i criteri di fuoriuscita dei francesi dalla città.

L'Emilia Romagna era di nuovo libera e lo rimarrà per circa un anno, quando dopo i fatti di brumaio a Parigi l'esercito riuscirà a ricostituirsi e a riprendere l'Italia agli austriaci.

---

11 *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna dall'anno 1796 all'anno 1821, Tommaso De' Buoi, sul 30 giugno 1799.*

Analizzando i fenomeni insurrezionali del 1799 è quindi lecito dire che essi prendano un connotato molto simile a quelle che saranno le resistenze di popolo che conosciamo per la seconda guerra mondiale e per le lotte risorgimentali, dove i cittadini si univano spontaneamente tra loro allo scopo di liberare un territorio sentito proprio da un invasore straniero oppressivo; si creò un primo patriottismo locale dato dalla comune opposizione ad una entità oppressiva alla ricerca di una situazione complessivamente migliore, che, agli occhi degli italiani del 1799, era rappresentata dagli austriaci e dall'imperatore Francesco II.

E' difficile dire, come invece suggeriscono alcuni autori, se proprio in questa fase storica abbia origine il patriottismo che vedremo nelle lotte risorgimentali che costruiranno l'Italia mezzo secolo dopo ed è poco ipotizzabile che in questi insorgenti vi fosse un intento ideologico unitario verso la costituzione di una unità politica nella penisola. E' però senza dubbio vero che tutti lottavano per una libertà collettiva da un unico usurpatore, senza, probabilmente, sapere che l'austriaco che veniva a sostituirsi a lui, non avrebbe portato a risultati complessivamente migliori. Non si può quindi, da una parte, richiamare il patriottismo risorgimentale, ma nemmeno nascondere che in questa fase stesse nascendo un nuovo senso della collettività, basato sul desiderio di libertà rispetto all'antico regime, portato dalle idee rivoluzionarie, e al contempo, una necessità di emergere, come identità collettiva, sia essa cittadina o regionale, nei confronti di un usurpatore malvisto e mal tollerato.

Solo pochi mesi prima, all'inizio del 1799, in pochi pensavano, a Bologna, ad un possibile ritorno degli austriaci, in quanto la presenza francese in città e nel Nord Italia, anche in virtù dei trattati, sembrava solida e stabile. Sempre da "Il relatore bolognese", che uscì per pochi mesi a cadenza bisettimanale fino all'estate del 1799, nel numero 24 del 22 marzo 1799 all pagina 2 si scriveva, volgarmente: "*fra poco l'armata austriaca sarà sbaragliata e l'albero si planterà nel preterito di Francesco II*". La guerra, che lo stesso giornale definiva nel numero 23 "*la più terribile ma insieme la più necessaria e vantaggiosa*" era stata dichiarata il 12 marzo, in quanto i trattati di Campoformio del 1797 non avevano dato sufficiente stabilità alla penisola e l'entusiasmo per una sicura e facile vittoria francese era alto per i filo-giacobini della componente intellettuale di Bologna.<sup>12</sup>

In questo anno tra Bologna e Modena passavano tutti i vari sovrani spodestati dal regime francese: l'11 gennaio Carlo Emanuele in fuga verso la Toscana e poi la Sardegna, arrivava a Modena per poi andarsene il 15; a fine marzo fu il granduca di Toscana Ferdinando III ad essere spodestato e dovette andare a Vienna; egli arrivò a

---

<sup>12</sup> Da "Il Relatore Bolognese" numeri 23 e 24, 1799. Fonte online.

Bologna il 29 marzo e De' Buoi descrisse l'evento come un momento di esultanza ed euforia cittadina per il furore democratico, mentre il Giuseppe Guidicini nel suo Diario Bolognese scrisse ironicamente che “*alcuni begli spiriti si permisero di dirigerli parole insultanti con sommo dispiacere di tutta la città*”<sup>13</sup>; ancora, sempre Il relatore bolognese (n.28, 5 aprile 1799) elogiò invece alcuni patrioti che al suo passaggio gridarono “Morte ai tiranni, W la Repubblica!”. Poche ore dopo, il 30 marzo, arrivò a Bologna Pio VI prigioniero dei francesi, che morì in viaggio a Velence, in quanto molto anziano; egli dormì al collegi di Spagna per partire per Modena il giorno dopo.

Questo entusiasmo si spense con le sconfitte subite dai francesi, che a metà 1799 furono confinati all'enclave genovese. Da qui ricomincerà poi la risalita delle truppe francesi sotto Mac Donald con l'armata di Napoli, che assieme all'armata d'Italia erano i due contingenti principali; il contingente arriverà a Modena il 12 giugno 1800, ricostruendo la Municipalità.

Se analizziamo i fatti del 1799, mai come in questo caso le insorgenze furono intrecciate in maniera indissolubile agli eventi internazionali e alle vicende belliche europee e si chiudeva effettivamente con una vittoria schiacciante della controrivoluzione; localismo e quadro internazionale andarono di pari passo e i risultati, nel breve periodo, si mostrarono però, a lungo andare, fallimentari, tanto che a giugno del 1800 l'Italia tornò nuovamente sotto il dominio francese. La guerra della Francia contro la II coalizione, formata da Russia, Austria, Inghilterra, Regno di Napoli e successivamente Turchia allo scopo di arrestare l'ascesa francese e riportare le armate entro i propri confini originari, il tutto fomentando rivolte e sommosse in tutti i vecchi stati pre-napoleonici, si mostrò ben presto mal organizzata e scarsamente efficace. I movimenti controrivoluzionari europei e gli attacchi contro le armate francesi da parte degli eserciti austriaci, russi e inglesi, furono coordinati in maniera superficiale e diedero il tempo alle armate francesi di reagire e rispondere adeguatamente, contenendo le perdite e mantenendo le posizioni, perse solo per pochi mesi, nei territori italiani. I movimenti controrivoluzionari europei del '99 erano per lo più entità singole, con a capo elementi che comunicavano poco e male tra loro e non si mostrarono mai in grado di creare un unico grande “esercito” controrivoluzionario in grado di impensierire veramente la Francia e portare a termine la restaurazione dei governi precedenti. Dalle controrivoluzioni di febbraio in Calabria si passò a quelle in aprile in Svizzera, fino a quelle di agosto in Francia, a denotare una scarsa sincronizzazione che dava il tempo ai generali francesi di rispondere adeguatamente impegnando gli eserciti in luoghi diversi in tempi diversi; non ci è dato sapere cosa sarebbe accaduto se tali insorgenze fossero

---

<sup>13</sup> *Guidicini Giuseppe, Diario Bolognese.*

state organizzate in maniera sincrona e se gli eserciti avessero collaborato con tattiche diverse, ma probabilmente avrebbero avuto maggiori probabilità di successo nel debellare definitivamente la Francia.

## 5. 1800-1810: TRA INSORGENZE E BRIGANTAGGIO

La presenza degli austriaci in Italia durò circa un anno; in molte città il loro arrivo fu accolto come una liberazione dal giogo francese e come abbiamo visto in molti casi la popolazione venne in aiuto e supporto agli eserciti russi e austriaci per riprendersi le proprie città e le proprie radici. Gli austriaci però, costantemente impegnati in guerra, non furono in grado di compiere una piena restaurazione nella Cisalpina, ma si limitarono prevalentemente a rimuovere molte delle vecchie istituzioni napoleoniche, senza però dare una riorganizzazione alle nuove o a garantire una burocrazia efficace; e nemmeno riuscirono a ristabilire, sul piano politico, in maniera efficace, le vecchie monarchie; inoltre, grande parte della loro presenza nel Nord Italia fu caratterizzata da crude vendette verso i giacobini e i rappresentanti repubblicani, attraverso persecuzioni massicce, con pene quali galera, esilio e deportazioni. In pratica *“il padrone nuovo, regolarmente accolto come liberatore, faceva rimpiangere quello vecchio”*, come riportava Indro Montanelli nella sua Storia d'Italia, quando scriveva dell'esperienza austriaca del 1799-1800 e, più in generale, degli italiani.<sup>14</sup>

Il ritorno di Napoleone dalle campagne d'Egitto, dove di fatto era stato mandato dal Direttorio allo scopo di liberarsene ma che però portò il generale ad essere ancora più apprezzato entro i propri confini e celebrato al di fuori, il colpo di stato del 18 brumaio 1799, che sancì l'inizio di una nuova epoca rivoluzionaria, e gli sviluppi in senso militaristico del nuovo Stato Francese, portarono di nuovo Napoleone col suo esercito su suolo italiano e a riprendersi l'Italia dopo solo un anno di effimero governo austriaco; con la vittoria a Marengo del giugno 1800 Napoleone iniziò infatti la sua opera di riconquista di tutta la penisola, che rimase continuamente sotto il dominio francese per i successivi 14 anni; dapprima venne ricostituita la Repubblica Cisalpina, poi Repubblica Italiana nel 1802. Nel 1801 anche la Napoli borbonica fu sotto il controllo francese e così, successivamente, i ducati di Parma e Toscana che portarono a naturale conclusione le proprie dinastie reali. In campo bellico internazionale l'Inghilterra accettò la pace e le coalizioni si estinsero e Napoleone poté godere di un periodo di

---

<sup>14</sup> Da *“L'Italia giacobina e carbonara”* in Storia d'Italia, Indro Montanelli.

tranquillità sufficiente per sviluppare la sua idea di Italia, che diverrà un Vicereame all'ombra del suo Imperatore nel 1805, sotto il comando del Vicerè Eugenio di Beauharnais.

In questo arco temporale il governo francese cercò, non senza difficoltà, di dare al territorio italiano e in particolare alla Cisalpina una nuova struttura amministrativa territoriale che potesse essere definitiva ed ebbe tempo e modo di sviluppare una nuova forma di assetto sociale che si basava su un diverso tipo di diritto di famiglia, l'attacco ad enti religiosi e loro beni, preziosissimi per i sussidi ai numerosissimi poveri, l'applicazione di un sistema ampiamente normato e burocratizzato basato sul controllo della popolazione, sia sul piano civile che, soprattutto, sul piano religioso, l'espropriazione e la privatizzazione delle strutture e dei territori ecclesiastici. Una massa di persone si vide improvvisamente e completamente sradicata da un sistema sociale in cui invece alcune libertà, sebbene in un contesto di diffusa povertà, venivano date da sempre per scontate e gran parte di loro, prevalentemente tra i ceti più poveri, rifiutava in maniera naturale un inquadramento sociale a loro estraneo e che vedeva come portatore di insicurezza, di instabilità e di ingiustizia. Napoleone con le sue regole intervenne come agente disturbatore su tutta quella fascia di popolazione, costituita da poveri braccianti, per lo più non possidenti, artigiani, abitanti delle zone rurali, che vedevano il proprio rapporto con l'ambiente e le strutture sociali come un fenomeno naturale e non politico o regolamentato dall'alto. Fu normale quindi trovare, per tutto questo periodo, fenomeni diffusi di brigantaggio, insorgenze prima individuali e poi sempre più strutturate e complesse, soprattutto da parte dei ceti popolari, ovvero quel gruppo di individui che più di ogni altro subì le grandi modifiche apportate da Napoleone.<sup>15</sup>

In questa fase la politica di riforme fiscali di Napoleone fu mirata a ripianare il debito pubblico creando nuove tasse, soprattutto indirette, che colpirono prevalentemente i ceti meno abbienti, che saranno gli stessi dai cui nuclei si svilupperà grossa parte delle insorgenze e del brigantaggio.

A fronte di tutti questi cambiamenti fu normale che tutta l'Italia dal 1800 in poi sarà caratterizzata da fenomeni di malcontento diffuso che ovunque saranno caratterizzati da forti opposizioni contro le nuove regole imposte. Le forme di opposizione al governo napoleonico, soprattutto quelle meno rumorose, si basavano essenzialmente sulla contravvenzione alle regole e sul boicottaggio e la resistenza passiva. Rifiutare di indossare il tricolore, rimuovere gli stendardi, non cantare il Te Deum in onore di Napoleone nelle occasioni ufficiali, quali vittorie, compleanni o anniversari

---

15 *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia Napoleonica, di Sandro Petrucci.*

dell'incoronazione dell'Imperatore erano modi con cui il popolo si opponeva in maniera "civile" al governo francese, che per contro, in questa continua dialettica tra potere e sudditi, non lesinava ad emettere decreti e divieti, con relative pene per i disobbedienti e a stringere quindi, sempre di più, la morsa del controllo sulla popolazione stessa. Questo rapporto di forze, decisamente squilibrato in partenza, fu ulteriormente esasperato dall'applicazione della coscrizione obbligatoria per costituire la Guardia Nazionale nel 1802, che risultò essere la prima esperienza di sistema coercitivo per costituire un esercito in Italia in epoca moderna e che rappresentò, nello sviluppo delle insorgenze e del brigantaggio di questo decennio, uno dei fenomeni eziologici cruciali.

### 5.1 La coscrizione obbligatoria (1802)

La prima legge che istituiva la coscrizione militare da parte dei francesi in Italia risaliva al 1798, quando venne recepita nella Cisalpina la legge dell'11 nevoso, che decretava la necessità di reperire 9000 uomini, tra i 18 e i 26 anni, divisi in aliquote differenti tra i vari dipartimenti in proporzione alla popolazione che dovevano fare servizio militare per tre anni. I criteri privilegiavano ancora la base volontaria ma la necessità di ampliare l'armata portò alla decisione di creare delle truppe che venivano selezionate tramite sorteggio dalle liste dei coscritti che le varie municipalità dovevano produrre tra i residenti. I criteri di selezione erano scarsamente stringenti, in quanto escludevano i capi famiglia sposati, i braccianti che non avevano altri aiutanti per lavorare la terra e coloro che avessero già fratelli nell'esercito. Inoltre, per chi volesse rifiutare bastava trovare un sostituto e pagarlo personalmente per evitare la coscrizione e questo ovviamente favorì la rinuncia da parte delle persone più abbienti a discapito dei poveri, che però andavano a riempire le file dell'esercito non tanto per desiderio di proteggere la propria patria, quanto per necessità, cosa tendenzialmente malvista dai francesi, che invece volevano un esercito di uomini dediti alla causa. Ben presto questa legge fu superata ed entrò in vigore, nel 1802, la legge sulla coscrizione obbligatoria.

La nuova leva estraeva 20 mila individui, quindi un numero decisamente superiore rispetto alla coscrizione precedente, e i criteri di reclutamento divennero nettamente più stringenti, portando lontano dalle proprie famiglie per 4 anni tutti, tranne alcune eccezioni, gli individui tra i 20 e i 25 anni. Lo Stato, attraverso i proclami, faceva percepire presso la popolazione la sacralità e l'importanza solenne di presentarsi alle

propria Municipalità di riferimento per arruolarsi ed entrare nel fondamentale sistema di protezione della nazione che la grande Francia aveva pensato per l'Italia. Gran parte della popolazione invece aveva la necessità di restare in famiglia ad accudire e lavorare i campi e gran parte delle famiglie non poteva permettersi di perdere forza lavoro. Chi poteva permetterselo cercava di trovare sostituti che andassero alla leva ma la maggior parte doveva cercare degli stratagemmi per evitare di essere inserito nelle liste.

Iniziava così uno dei tanti fenomeni silenziosi di resistenza al potere francese di cui abbiamo accennato sopra, attraverso la diserzione e la renitenza alla leva. Nel momento in cui vennero affissi i bandi per i reclutamenti e le liste di coscrizione, alcuni giovani scappavano e non si facevano trovare altri rispondevano alla chiamata ma una volta raggiunta la truppa scappavano dalla stessa vestiti delle uniformi da soldato, portandosi dietro le derrate e le armi fornite dal governo francese. Le vessazioni verso le reclute da parte degli alti ufficiali erano all'ordine del giorno, spesso mancavano persino le divise, le paghe talvolta arrivavano in ritardo o non arrivavano proprio e le condizioni di igiene e alimentari erano scarse; la fuga dai reggimenti ed in generale tutte le forme di diserzione caratterizzarono in maniera massiva quindi tutto il periodo napoleonico in Italia e le zone di periferia, le montagne, le pianure si riempirono di disertori, ribelli, spesso armati, che cercavano di sfuggire alla leva militare. Per il governo francese il fenomeno della diserzione rappresentò una spina nel fianco difficile da rimuovere e mai fu completamente risolto; per fronteggiarlo vennero promulgate numerose norme che miravano ad inasprire il controllo sul territorio istituendo maggiori presidi di Guardia Nazionale e di Gendarmeria in zone periferiche, laddove non erano presenti precedentemente, con conseguente grande impegno economico da parte dello Stato; vennero emessi provvedimenti che obbligavano i cittadini delle varie Municipalità a comunicare tempestivamente al Sindaco, ai Prefetti o alle forze dell'ordine ogni volta in cui venisse avvistato un disertore ed in tutti i casi in cui essi si palesassero a commettere reati all'interno del comune di appartenenza; fu incentivato, attraverso l'inasprimento delle pene per chi non collaborava col governo, il fenomeno della delazione tra gli abitanti, per mettere allo scoperto i fuggiaschi e gli individui che proteggevano o aiutavano i disertori.

Grazie ai provvedimenti emessi dal governo per debellare la diserzione è possibile individuare la presenza e i movimenti di questi fuggitivi nelle filze di molti archivi storici, in cui i disertori e i briganti erano maggiormente presenti. Analizzando i documenti del Comune di Bazzano<sup>16</sup>, un paese sito nelle colline bolognesi dove molti disertori si rifugiarono ed unirono in bande, è possibile studiare la loro presenza sul

---

<sup>16</sup> *Archivio Storico Comune di Bazzano, Carteggi Amministrativi, buste 55, 60, 61 del 1809.*

territorio, ripercorrere i loro movimenti e trovare le loro azioni attraverso i dispacci e le comunicazioni tra Sindaci, Cancellieri censuari, Prefetti, capi delle truppe di Gendarmeria, semplici cittadini e parroci.

Assieme all'inasprimento delle pene per i disertori, che non portavano risultati particolarmente soddisfacenti, si tentò anche di promulgare amnistie per coloro che avevano disertato, con la promessa di avere sconti di pena o pena sospesa nel caso che il disertore tornasse spontaneamente alla propria truppa. Nell'archivio storico del comune di Modena sono presenti gli atti e i proclami delle varie amnistie, di cui è possibile leggere i contenuti. Risale al 4 agosto del 1810 una Istruzione del Ministro della Guerra in cui *“è accordata amnistia intiera ed assoluta a tutti i coscritti i quali si sono resi refrattarj antecedentemente al primo gennaio del 1806”*; in questo documento si specificava che per refrattarj si intendevano tutti coloro che non avevano raggiunto il contingente di armata presso il proprio Comune o che non si erano presentati una volta requisiti o che, una volta presentatisi presso il contingente, erano scappati prima del 1806.

Le amnistie non reintegravano però coloro che durante la diserzione avevano commesso reati, né tantomeno quei renitenti che avevano preso parte attivamente o addirittura come capi ad incursioni in bande e che nei documenti d'archivio, sempre più spesso, dal 1802, anno della coscrizione obbligatoria, venivano definiti come briganti e/o capi briganti.

## 5.2. Insorgenti e briganti

Insorgenti, scellerati, briganti, brighendi, brighenti, malfattori; questi sono alcuni dei termini che si ritrovano nei documenti di epoca napoleonica per definire quegli individui che scorrazzavano per le pianure e le montagne dell'Italia e commettevano reati che andavano da piccoli furti, all'incendio di uffici pubblici fino ad efferati omicidi.

Il concetto di brigante definisce un individuo che esprime opposizione e malcontento rispetto alle autorità, non seguendo le regole imposte dall'alto ed è un termine usato prevalentemente dalle istituzioni di epoca moderna allo scopo di ridurre ad escluso e a marginalizzato della società un individuo che non ha intenzione di seguire determinate regole sociali decretate secondo legge, omologandone la condizione, indipendentemente dalle cause che portano tale individuo ad isolarsi dalla società e commettere svariati tipi di reati. Sia nel triennio giacobino, ma anche nel periodo che va dai primi dell'800, la

tendenza di questi briganti fu quella di unirsi in gruppi e bande per darsi forza, spinti da cause ed obiettivi comuni.

Il concetto di insorgenza, coniato per lo più nell'800, definisce un raggruppamento organizzato di oppositori armati, spesso con un capo a dirigere le operazioni.<sup>17</sup> Questi gruppi armati, di cui vedremo alcuni esempi per il Dipartimento del Reno e del Panaro e di cui abbiamo già visto le gesta per il periodo giacobino, si riunivano nei vari Comuni, dandosi alla macchia, spesso in zone di montagna o nei territori paludosi della pianura, dove si riorganizzavano per poi scendere nei centri abitati a bruciare gli archivi in cui erano contenute le carte per la coscrizione, ad assaltare le polveriere per rifornirsi di armi e munizioni, a tentare di rapire o minacciare i sindaci dei Comuni stessi rei di collaborare coi francesi nel promuovere la coscrizione e nel richiedere le varie imposte, a derubare i cittadini di derrate alimentari, cavalli, animali da reddito e oggetti preziosi fondamentali per la propria sopravvivenza ed il proprio sostentamento.

Sebbene la coscrizione obbligatoria, che condusse ad una massiccia diserzione, fu una delle cause principali che portarono gli individui a ribellarsi, le fonti dicono però che non tutti i disertori diventavano briganti e che molti di loro infatti si nascondevano senza commettere reati; e non tutti i briganti erano disertori. Tra loro erano annoverati molti uomini di età superiore rispetto a quella richiesta per la leva, a suggerire che la coscrizione non era e non poteva essere l'unico fattore scatenante che portava le persone a divenire malfattori. Sebbene grande parte dei disertori e dei briganti derivasse dai ceti meno abbienti, non tutti erano poveri; molti erano artigiani o borghesi, che mettevano a disposizione le loro forze spinti da motivazioni che erano probabilmente connesse all'eccessiva imposizione fiscale o spinti da un desiderio di rivalse sociale. Secondo uno studio eseguito sulla rivolta di Ferrara del luglio 1809, di cui abbiamo a disposizione le carte processuali, di 31 capi banda che si resero protagonisti dei vari tumulti e che furono condannati a morte, 12 erano possidenti, solo 7 poveri contadini nullatenenti e i rimanenti facevano parte del mondo artigianale. Nello stesso studio, di 66 giudicati di cui si ha a disposizione l'età 25 imputati avevano tra i 20 e i 30 anni e tutti gli altri sopra i 30 anni. Altri studi simili a questo sviluppati su altri territori della penisola hanno dimostrato come la configurazione di queste bande di insorgenti fosse eterogenea per quanto riguardava la loro composizione sociale e che la povertà non poteva essere l'unico motivo per cui questi individui svolgevano le proprie azioni criminose.<sup>18</sup> Al rifiuto della coscrizione, all'eccessiva pressione fiscale, alla necessità di sopravvivere in un mondo con scarsissime risorse, si poteva sommare come agente causale, quindi,

---

<sup>17</sup> *Opposizione popolare, insorgenze e brigantaggio*, di Sandro Petrucci.

<sup>18</sup> *Da Le rivolte antifrancesi nel ferrarese*, di Valentino Sani. Pagg. 493-494.

anche la semplice coesione sociale tra i protagonisti, ovvero la necessità di unirsi ad altri componenti della popolazione per mero legame culturale o per questioni ideologico-politiche. Non è possibile escludere inoltre che alcuni individui siano stati trascinati dentro ai fenomeni di brigantaggio solo a causa delle circostanze, senza alcuna spinta di tipo politico e che per alcuni la presenza di un nemico da sconfiggere fosse solo un pretesto per dare sfogo a vendette personali o ammantare di colore politico gesti di comune criminalità.<sup>19</sup>Nei documenti compaiono anche le donne, raramente, talvolta come collaboratrici, altre come semplici ed occasionali spettatrici degli eventi in cui erano protagonisti questi malfattori, in rarissimi casi come sospette amanti o protettrici dei medesimi, ma è difficile trarre delle conclusioni in merito ai loro ruoli in questi fenomeni dalla letteratura a disposizione. Infine, alcuni dei briganti che infestarono l'Italia e l'Emilia Romagna nel 1809 erano reduci dalle insorgenze del 1799, talvolta come figure di capi di grande esperienza che sfruttavano le proprie conoscenze del territorio per aiutare gli insorgenti nel muoversi e nello sviluppare le proprie missioni. La correlazione tra le insorgenze del 1799 e del 1809 e la presenza di medesimi individui come protagonisti di entrambe è stata molto poco studiata dalla storiografia e sarebbe interessante comprendere se queste persone fossero mosse da motivi ideologici, sociali, politici o se fossero invece da considerare eventualmente come patrioti ante litteram contrari ad un governo straniero o fervidi oppositori francesi in tutto il periodo che va dal '99 al 1810.

Dietro al termine di brigante, quindi, nato per denigrare ed omologare, è possibile ricercare e probabilmente trovare un significato più complesso che dia a noi contezza di ciò che veramente volevano fare questi individui nel momento in cui si davano alla macchia. E' possibile che molti dei briganti senza l'applicazione dell'obbligo di servizio militare con la conseguente diserzione, avrebbero condotto una vita sostanzialmente normale coltivando i campi o portando avanti la propria attività oppure è possibile che molti di loro si sarebbero lo stesso opposti ad un governo ritenuto estraneo ed è quindi corretto dire che in qualche modo rappresentino una forma di anticipazione di patriottismo? Ancora, quanto può avere influito l'istituzione della Carta di Sicurezza, nel 1802, che obbligò individui abituati precedentemente a girare indisturbati all'interno del territorio senza dover esibire alcun documento e che da quel momento potevano essere interdetti dallo spostarsi ed essere riconosciuti come malfattori? E quanto incise invece, un provvedimento, l'ultimo che analizzeremo, che fu introdotto nel 1809, detto

---

<sup>19</sup> *Da Il mondo nuovo, l'elite veneta tra rivoluzione e restaurazione (1797-1815), La prova del 1809, di Valentina Dal Cin.*

dazio macina, che impoverì ulteriormente la popolazione e che si collocò temporalmente poco prima dell'anno drammatico dei briganti, il 1809?

### 5.3. Il dazio macina.

Nell'estate del 1809 in grande parte del Regno d'Italia e, come vedremo in maniera più particolareggiata, nei Dipartimenti emiliani, il fenomeno delle insorgenze e del brigantaggio raggiungerà i livelli più alti di diffusione sul territorio. Molti degli studi sul tema sono concordi nel ritenere il provvedimento cosiddetto "dazio-macina" come una delle principali cause scatenanti dei fenomeni di rivolta che esploderanno con grande violenza in tutto il territorio e che terranno impegnate le forze francesi per tutto il periodo finale del loro dominio sull'Italia, ma che vide il suo apogeo nel biennio 1809-1810.<sup>20</sup>

Sul piano internazionale ad aprile 1809 si formò la quinta coalizione che tenne impegnata la Francia nuovamente in guerra ed il vice re Eugenio dovette rimanere fuori dai confini italiani per un lungo periodo, riducendo probabilmente il controllo e la supervisione del regno; la nuova guerra portò alla necessità di nuove entrate da parte del governo, che impose il provvedimento sul macinato, che non solo aumentava la tassazione sulla lavorazione del grano in maniera significativa, ma inasprì notevolmente i controlli e rese il processo di trasporto dei sacchi di grano ai mulini, della macinatura e dello stoccaggio nettamente più complesso e laborioso, al limite della capacità di comprensione da parte del popolo. Tali tasse e tali meccanismi burocratici furono applicati anche su altri generi di consumo, come le carni e gli alcolici, rendendo ancora più difficile la vita dei cittadini, in particolare dei ceti più poveri, che mostrarono subito segni di malcontento, che si trasformarono in vera e propria insorgenza diffusa a partire da luglio del 1809.

Tra i documenti dell'archivio di Bazzano, che all'epoca faceva parte del Dipartimento del Reno, all'anno 1809, nella data del 17 luglio il sindaco del paese, Lenzarini, si mostrò preoccupato del fatto che da fine giugno file di contadini non possidenti si recavano da lui preoccupati per i provvedimenti che di lì a poco si sarebbero applicati sul macinato; egli tentò in ogni modo di tranquillizzarli dicendo loro che aveva già inviato dispacci presso il governo francese a Bologna di modificarlo in

---

<sup>20</sup> Tra gli altri si veda *L'anno dei briganti*, di Lodovisi Achille e *La prova del 1809* di Dal Cin Valentina.

quanto di difficile esecuzione e di grande impatto sulla comunità.<sup>21</sup> Il sindaco di fatto era terrorizzato e di lì a poco i briganti si riunirono sulle colline circostanti con l'intento di scendere presso la Municipalità ad alzare le armi contro i gendarmi francesi stazionati a Bazzano ed uccidere il sindaco stesso, considerato complice dei francesi e del loro provvedimento, che si rifugierà a Bologna lasciando libero il suo scranno in attesa di tempi migliori.

Nella propria cronaca di Bologna, Francesco Majani, che alla data del 1809 non contava più il numero di uomini caduti e giustiziati dai francesi rei di essere briganti, si chiedeva quanto sangue fosse stato versato da quando il governo decise di mettere il dazio macina. Racconta di come, da quando fu emesso questo provvedimento, nessuno si sentiva più al sicuro, poiché i briganti erano pericolosi ed assassini e non permettevano ai nobili di fuoriuscire dalle mura della città per recarsi presso le proprie proprietà per affari, per paura di essere attaccati.<sup>22</sup>

Ancora, nella sua cronaca di Bologna, alla data del 26 maggio 1809 il De' Buoi scriveva: *“Il nuovo metodo de' Dazi di consumo da attivarsi con certe prescrizioni nelle Comuni non murate, o a meglio dire nella Campagna, sì riguardo a Osterie e Molini, a massime col gravare di tre paoli per corba di macina, ha messo un generale malcontento in tutti li Contadini, che si permettono di manifestarlo altamente, rincorati dalla lontananza delle truppe, e più da molti disertori, refratarj, e vagabondi, che si servono di tale pretesto per commettere impunemente ogni delitto”*.<sup>23</sup>

Questi documenti mostrano come già prima dell'imposizione del provvedimento del dazio macina, che fu applicato ufficialmente il primo di luglio, vi fosse preoccupazione per il rischio di instabilità sociale, percepito a tutti i livelli, sia dai nobili che dai borghesi quanto dalle forme istituzionali locali, come i sindaci e i podestà, che di lì a poco videro deflagrare una delle rivolte più violente mai viste in Italia e, in particolare, nel territorio emiliano.

---

21 Archivio Storico Comunale di Bazzano, Carteggi Amministrativi, busta 55, 1809.

22 Cose accadute nel tempo di mia vita, Francesco Majani.

23 Diario, di Tommaso De' Buoi, alla data del 26 maggio 1809.

## 6. 1809: L'ANNO DEI BRIGANTI NEL DIPARTIMENTO DEL RENO E DEL PANARO

Il vuoto di potere creatosi per la guerra contro la quinta coalizione, che si era costituita ad aprile e che aveva costretto il governo a distogliere molte delle proprie attenzioni dai territori italiani, con la partenza, addirittura, del Vicerè Eugenio, la grande presenza sul territorio di disertori e renitenti che infestavano le campagne e le zone di montagna, l'aumento delle tasse sul grano e i generi alimentari, che impoveriva una popolazione già cronicamente sottoposta ad alti livelli di povertà, fece deflagrare la rivolta, che partì dai Dipartimenti del Reno, del Panaro e del Crostolo, per poi diffondersi in tutto il regno a partire dal mese di luglio.

L'estate del 1809 nella Bologna del cronachista De' Buoi era un via vai continuo di truppe, di spostamenti di militari, di movimentazione di armi e prigionieri, di continue fucilazioni di disertori in Piazza San Francesco, nel centro della città; molte delle forze armate territoriali stanziali furono reclutate per andare in Romagna per fronteggiare l'avvicinarsi delle truppe nemiche della Coalizione che stavano risalendo la penisola da Ancona.

Sulla giornata del 2 luglio 1809<sup>24</sup>, De' Buoi scrisse: *“In varie comuni si sono i contadini ammutinati ed hanno distrutte le residenze degli ispettori ai molini rimandandoli in città. Verso San Giovanni 18 gendarmi volendo fermare quattro disertori hanno fatto alle archibugiate, ed un gendarme è stato mortalmente ferito e tre offesi, e morto un disertore. Alla Mezzolara è stato ucciso il sindaco, certo Maurelli”*. Il Maurelli aveva avuto come unica colpa quella di attaccare al muro il manifesto che annunciava la tassa del macinato, secondo disposizioni governative, e l'omicida era Vincenzo Spettoli, un trentaduenne, disertore, figlio di un sarto, riconosciuto colpevole e giustiziato il 10 ottobre 1810. Lo stesso cronista definiva i disertori come *“disperati che si fanno lecito di unir gente e col pretesto di sgravare dai contributi ne impongono loro de' nuovi”*, rimarcando il fatto che, sebbene i briganti agissero secondo lui sulla spinta della disperazione, non fosse giusto commettere rapine e reati che provocassero ulteriore pena a chi, come loro, era costretto a subire le stesse vessazioni ma che, a differenza loro, non andava a provocare disordini in giro.

Il sette luglio a Bologna le sommosse presero una piega decisamente più corposa e drammatica, al limite di una guerra civile, denotando una caratteristica piuttosto differente rispetto ai disordini precedenti e più simile a quanto avvenne nel 1799,

<sup>24</sup> *Diario di Tommaso De' Buoi, alla data del 2 luglio 1809.*

ovvero l'unione di grandi quantità di persone sotto, spesso, un unico capo o pochi capi. I briganti arrivarono in centinaia presso porta Galliera, uno degli ingressi alla città, armati fino ai denti; le porte furono chiuse, i negozi e gli uffici abbassarono le serrande, la Guardia Nazionale fu allertata. Il generale Grabinski, che risiedeva a Bologna, disperse gli insorgenti a colpi di cannone. L'origine della rivolta nacque dal fatto che qualcuno aveva messo in giro la voce secondo la quale gli austriaci stavano entrando a Milano, ed alcuni individui, tra cui due preti, Vincenzo Giovanetti e Don Pozzi, furono arrestati ed accusati del reato che oggi definiremmo di procurato allarme e che nelle carte vengono definiti come allarmisti. L'arrivo di nuove forze in aiuto alla città nei giorni successivi disperse i briganti, che in parte si disunirono e si rifugiarono nei comuni circostanti, soprattutto nelle zone collinari, dove continuarono nelle loro opere criminose.

Il primo agosto De' Buoi<sup>25</sup> citava l'arresto di Giacomo Mezzetti, "brigante di pianura e di montagna", uno dei principali e più temuti capi briganti del Bolognese e dintorni, ventinovenne possidente di Sibano, negli Appennini sopra a Bologna, processato e condannato a morte poiché colpevole di insurrezioni avvenute a Zocca, Porretta, Vergato, Sasso e Loiano, al confine tra i Dipartimenti del Reno e del Panaro; tra i motivi della condanna anche quello di aver diffuso proclami che elencavano i misfatti dei francesi contro la religione e di essersi autoproclamato Imperatore di Porretta; religione ed ideologia politica, talvolta, tornano fuori, al di là delle motivazioni eminentemente pratiche legate alla povertà, come spinta per agire contro i francesi. E ancora, l'8 agosto, veniva fucilato Giuseppe Pancaldi, operaio di 22 anni, originario di Corticella, nella pianura bolognese, in quanto "*montando un rubato cavallo, e come secondo capo, accedeva ora in un luogo ora in un altro conduttore di bande di insorgenti a portare il terrore e lo spavento*"; Pancaldi non era un disertore e non era povero e faceva parte della banda di Prospero Baschieri, uno dei più celebri briganti dell'epoca, a cui verrà dedicato qui un paragrafo a parte successivamente.

I capi banda, rispetto agli altri, subivano pene più severe e le sanzioni venivano applicate in tempi molto brevi. Difficile sfuggire alla pena di morte una volta catturati, se si era capi banda; nei processi uno dei principali obiettivi di chi interrogava era quello di comprendere quale ruolo avessero i vari imputati nelle fasi delle insurrezioni e all'interno delle varie bande, poiché era importante primariamente risalire ai grandi capi, per ridurre la potenza delle stesse e sparpagliare gli altri appartenenti, che spesso non avevano le medesime motivazioni e capacità di aggregazione dei capi. Dopo la pena di morte, o dopo l'uccisione dei grandi capi banda, come vedremo per il brigante

---

25 *Diario di Tommaso De' Buoi alla data dell'1 agosto 1809.*

Giacomo Lambertini, brigante famigerato, la loro testa veniva tagliata ed esposta in città, a monito di chi volesse seguire le orme degli insorgenti, ma anche per dimostrare alla cittadinanza la grande capacità del governo francese nel reprimere le rivolte e ridare sicurezza ai sudditi.

Nella città di Bologna e in generale nelle grandi Municipalità il fenomeno del brigantaggio era sentito, a parte incursioni occasionali come questa, solo come un notevole fastidio poiché portava l'obbligo di chiudersi dentro mura, come vediamo accadere anche a Modena, dove venivano organizzate ronde notturne di comuni cittadini, a subire il coprifuoco e non poter esercitare le proprie attività commerciali. Per tranquillizzare la cittadinanza e tentare di ridurre le velleità dei briganti, il governo provò ad abbozzare dei tentativi di ridurre il dazio, diminuire i tributi, distrarre la popolazione promuovendo spettacoli come in occasione della decisiva vittoria di Napoleone a Wagram, senza però alcun risultato significativo. Una volta conclusa la guerra, ci fu la possibilità, di aumentare quindi, in questo periodo, il controllo territoriale, che risultò di fatto l'unico modo efficace, nel medio termine, di controllare le insorgenze e solo la pace, ottenuta ad ottobre a Schonbrunn, probabilmente, consentì alle forze francesi di riprendere adeguatamente il controllo sul territorio, che rimarrà però in preda alla furia dei briganti almeno fino al 1810 inoltrato, soprattutto nei comuni delle regioni montane e di collina.

Nei documenti d'archivio è possibile risalire a quali fossero i principali atti criminosi che venivano perpetrati dai briganti. In primo luogo avevano la necessità di sopravvivere e quindi la maggior parte delle loro azioni erano mirate alla ricerca di luoghi dove dormire e ripararsi, cibo e vino per rifocillarsi, cavalli e mezzi per muoversi. Li vediamo quindi percorrere decine di chilometri al giorno a cavallo o a piedi, in bande più o meno numerose, ed è possibile seguire i loro spostamenti e studiare le loro azioni grazie alle denunce e agli avvistamenti che giornalmente arrivavano sulle scrivanie ai prefetti, ai sindaci o ai cancellieri dei vari comuni da parte dei cittadini o delle forze dell'ordine o dei parroci o delle spie (definiti "intelligenza" o "informatore") inviate sul territorio. Presso le case dei poveri o dei comuni cittadini solitamente si limitavano a chiedere cibarie e pochi spiccioli per poi darsi nuovamente alla macchia, nelle parrocchie tendevano a svuotare le cassette dell'elemosina o rubare suppellettili sacre di qualche valore, mentre nelle case di possidenti o persone benestanti, i mezzi usati risultavano spesso più violenti e i bottini prelevati decisamente più consistenti. Nettamente più feroci diventavano quando si trattava di attaccare in maniera organizzata gli uffici pubblici, dove lo scopo era quasi sempre quello di bruciare le carte pubbliche e gli archivi che contenevano le liste per la coscrizione e i documenti che certificavano i

nomi dei disertori. In alcuni casi i briganti non avevano remore ad aggredire o uccidere i sindaci e i podestà dei Comuni e di ferire o trucidare i gendarmi o le guardie che volevano fermarli o le persone che credevano potessero essere spie o delatori. Avere sulla propria testa condanne alla pena di morte faceva sì che pur di non essere presi i briganti potevano commettere ogni tipo di reato, motivo per cui talvolta si assisteva a vere e proprie escalation, in cui briganti che iniziarono la loro carriera solo come disertori e fuggitivi divennero veri e propri elementi che turbavano l'equilibrio sociale e la tranquillità delle comunità in cui essi si spostavano.

Dei briganti, attraverso i documenti di archivio e le cronache, possiamo avere molte informazioni, che vanno dal loro nome alla loro data di nascita, al comune di residenza, il lavoro che facevano e talvolta tra le carte dei processi e degli interrogatori e delle denunce è possibile risalire anche alle loro caratteristiche fisiche, il loro lavoro, l'età, la situazione familiare, il modo di vestirsi, il carattere ed i rapporti con i cittadini. Molti rimangono nel totale anonimato, in quanto annoverati all'interno di gruppi di un numero indefinito di individui, ma dei capi banda riusciamo ad ottenere molte informazioni significative, che talvolta possono aiutarci nel comprendere quali fossero i loro scopi e le loro volontà.

A partire dal maggio del 1809, nelle carte dell'Archivio storico di Bazzano è possibile seguire i movimenti dei briganti, di cui cominciamo a conoscere i nomi, tra i quali compaiono Giacomo Lambertini, Prospero Baschieri, Angelo Piana, Giacomo Majni detto Cimini, Sabotino Casarini, Francesco Masetti, Serafino Bendini, Luigi Zanetti e Luigi Cesarini, tutti originari del Dipartimento del Reno o del Panaro, ma provenienti da comuni diversi.

In un carteggio del 6 maggio 1809 da parte del Commissario di Brigata della Samoggia al Cancelliere del censo di Bazzano si intimavano i sindaci di Crespellano, Zola, Piumazzo, Calcara, Prato Albino, San Cesario, tutti comuni di pianura pedecollinare insistenti tra Bologna e Modena, e fare uscire degli esploratori per tenere le tracce dei briganti che infestavano la zona, mentre veniva fatta richiesta da parte dei sindaci di aumentare e dispiegare maggiori forze militari allo scopo di controllare il territorio. Sempre più frequenti, nella carte, sono gli avvistamenti dei disertori e delle bande, nelle case, nelle strade, nei boschi, nelle osterie e nelle parrocchie. Le istituzioni cercavano di tranquillizzare i vari sindaci inviando missive in cui promettevano di fornire nuovi uomini allo scopo di riportare la quiete perduta e di piantonare le strade principali per rendere sicuri i trasporti e i commerci tra i vari comuni. Dopo una iniziale improvvisazione durata alcuni mesi nell'organizzare la difesa e il controllo del

territorio, attorno alla fine dell'anno la macchina istituzionale apparve decisamente più solida e strutturata.

Si nota come la terminologia nel definire i criminali si modifica; se ad inizio di maggio i vari Ceresi, Padelli e Lambertini venivano per lo più etichettati come disertori, entro breve diverranno famigerati, appellativo che comparirà continuamente, e briganti scellerati, ad indicare un livello di gravità dei reati sempre maggiore col passare del tempo e con l'aumento delle denunce a loro carico. Quasi sempre le denunce sono per minacce ed estorsioni a carico di sindaci, di persone benestanti, alla guardia nazionale e tutti coloro che in qualche modo fossero incaricati di scoprire ed arrestare i disertori. In un interessante documento di denuncia dopo una rapina a casa di un abitante del comune di Bazzano si legge *“(...)coi contadini si mostrano docili ed incapaci di commettere delitti onde trovare un appoggio nella loro ignoranza. Sono armati di trombone, sciabola e pistole. Che ordinariamente ricoverano alla notte nelle case di qualche loro conoscente e di giorno nei boschi. Che il loro cenno per riunirsi in tempo di notte è un'archibugiata, qualora si trovano sbandati e che di giorno si fanno additare dai contadini i luoghi nei quali temono di incontrare la forza. Il loro vestiario è un cappotto da contadino, calzoni lunghi cappelli rotondi, scalzi. Portano i polsetti, uno dei suddetti è di statura grande, gli altri due più piccoli. Il Lambertini è capelli piuttosto rossi, e gli altri due neri. Usano il linguaggio da forestieri ma si conosce tosto che parlano da contadini. Incontrando qualcheduno di notte prima di lasciarselo avvicinare usano le espressioni “chi va la?””*.

Attorno a metà Luglio la situazione apparve divenire drammatica. Il 12 luglio 80 briganti in montagna vennero inseguiti dalla guardia nazionale e avvenne una imponente zuffa presso Zappolino, in cui venne ucciso un capo banda e arrestati 4 elementi della medesima, a cui venivano requisiti sale, un asino, un cavallo e alcune armi rubate. Dalle carte emerge la difficoltà ed il clima di improvvisazione da parte del Sindaco, che chiede al Comandante della colonna mobile cosa debba fare coi detenuti, dove debba inviarli e chiede il risarcimento per i costi sostenuti dal comune per la loro detenzione. Il momento di totale disorganizzazione e palese difficoltà nel gestire la questione dei briganti nel dipartimento del Reno si palesa nei documenti del periodo. Il 16 luglio si parla di duemila uomini, briganti, pronti a scendere dalle montagne per invadere la pianura, Bologna compresa, e non è chiaro se si riferiscano ai briganti poi dispersi a cannonate dal generale Grabinski o altri. Il 18 luglio si parla di circa 500 persone in armi, eccitate dai capi Giacomo Maini ed Angelo Piana, che il 19 luglio minacciavano di scendere a Bazzano ad uccidere il sindaco Lenzarini, che fuggì dal paese per rifugiarsi temporaneamente a Bologna. Il 24 agosto andò peggio ai sindaci di

Zappolino (Rocco Sisto Mignani) e di Olvetta (Alfonso Accarisi), che invece furono uccisi dai briganti.

Nella confusione vi sono anche le denunce nei confronti delle truppe francesi, che durante le incursioni rubavano talvolta nelle case dei cittadini e commettevano reati. Il 29 luglio un gruppo di circa 600 briganti che girovagavano per Cento venivano dispersi nel bosco della Mesola.

Talvolta criminali normali, che commettevano reati minori, quali furti e piccole violenze, fingevano di far parte delle bande e citavano i nomi dei capi banda per darsi importanza e per tentare di incutere timore nelle loro vittime.

Da maggio in poi cominciarono a vedersi, all'interno delle carte, i primi arresti, che avvenivano da parte delle guardie locali o dai Gendarmi, che portavano i detenuti nelle Case di deposito distribuite sul territorio, dove venivano eseguiti i primi interrogatori e dove veniva emesso un documento di custodia del carcerato, in cui era possibile trovare le caratteristiche anagrafiche dello stesso, le sue future movimentazioni e il giorno di consegna alla Guardia Nazionale, che doveva essere confermata dal Sindaco o dal Podestà, che organizzava il trasporto dei detenuti, di cui veniva confermato l'arresto, presso la città di Bologna per il processo definitivo.

Tra i documenti inerenti agli arresti, presenti presso l'Archivio Storico Comunale di Bazzano, si evidenzia come, al di là dei classici capi banda e briganti, talvolta emergevano individui che solo per caso comparivano nella banda stessa. Spesso, sotto giuramento, gli interrogati sostenevano di essere stati costretti con la forza a seguire le bande, o per indigenza o mancanza di alternativa; molti di questi successivamente venivano rilasciati o subivano pene relativamente miti.

E' interessante notare il caso di Antonio Miretti, arrestato il 16 agosto a Bazzano, in quanto accusato di aver indicato alla banda dei briganti con a capo il celebre Giacomo Miana di Tolè, dove fosse la casa del sindaco di Serravalle (paese situato sulle colline bolognesi), Agostino Pedretti, a cui essi estorsero del denaro. Dalle carte emerge come il Miretti però avesse contattato di sua spontanea volontà i briganti, allo scopo di vendicarsi personalmente col sindaco, reo, a suo dire, di avergli sottratto ingiustamente un podere che lui lavorava e aveva detto loro che il sindaco era un uomo di grandi fortune in quanto ricevitore (una specie di esattore delle tasse) da 5 anni. In questo caso, come in altri, i briganti vengono sfruttati per compiere vendetta privata tra cittadini e questo documento fa capire quanto questi fossero comunque integrati all'interno della popolazione locale e come non svolgessero solamente il compito di elementi anti-francesi, ma, talvolta, di bande più paragonabili ad una piccola criminalità organizzata. Per le autorità francesi, quindi, rimuovere i briganti significava, tra le altre cose, ridurre

il rischio che essi fomentassero la micro criminalità, che in loro assenza sarebbe stata probabilmente inferiore in quanto i cittadini non avrebbero avuto appoggi da parte dei briganti stessi nel compiere atti illeciti privati.

Seguendo gli arresti nelle carte, è possibile evidenziare anche come talvolta venissero incarcerati individui che si opponevano, talvolta anche in maniera meno violenta, alle guardie che andavano in cerca dei briganti. Spesso tali guardie, che da maggio fino alla fine del 1809 saranno sempre più presenti nei territori, venivano viste come elementi di disturbo da parte della popolazione e non è infrequente che qualche abitante si lamenti della presenza dei francesi, che spesso usavano metodi molto duri e che talvolta, come emerge dai documenti, non si tiravano indietro, a loro volta, dal commettere piccoli furti o a sparare rischiando di colpire o ferendo civili con le loro archibugiate.

Tra le carte emerge anche come fosse assolutamente di primaria importanza distinguere, già in sede di interrogatorio, tra briganti e criminali di altro tipo. L'omicidio e il furto per brigantaggio venivano distinti in maniera meticolosa dagli stessi reati commessi però per motivazioni diverse; capita di trovare infatti individui arrestati per sospetto brigantaggio, che venivano poi, dopo interrogazione, processati e condannati per reati non imputabili al brigantaggio stesso.

Gli arresti potevano avvenire anche se, ad un controllo da parte delle guardie, un individuo non mostrava la carta di sicurezza e non veniva rilasciato fino a quando non veniva svelata la sua identità ed esclusa la possibilità che si trattasse di un criminale. In un documento datato ad ottobre del 1809, si legge di un tale Virgilio Arcangeli che venne arrestato in quanto, ritenuto sospetto e fermato dalle guardie, non presentò i documenti di identità; il Cancelliere di Bazzano dovette chiedere il suo rilascio al Sindaco in quanto il signore era in realtà un informatore, una spia, a cui era consentito di aggirarsi senza documenti, per evitare di essere identificato dai briganti, con cui doveva unirsi, allo scopo di studiarne i movimenti e permettere il loro arresto. Nel documento il Cancelliere definiva il sig. Arcangeli fondamentale per le sue missioni ed egli fu presumibilmente rilasciato. Non è insolito effettivamente ritrovare elementi che agivano da infiltrati e che avevano lo scopo di facilitare le operazioni di arresto delle bande.

Non sono infrequenti anche i casi di delazione; ad ottobre una certa Annunziata Barbieri denunciava un certo Filippo Orlandi di Crespellano con tutta la sua famiglia, accusandolo di aver favorito il brigante Giacomo Lambertini, ucciso pochi giorni prima dalle Guardie, e di averlo ospitato e nascosto a casa loro più volte. Le norme imposte dai francesi fecero sì che la delazione fosse uno dei principali modi per indagare od

arrestare un sospetto e dagli interrogatori molto spesso è difficile se non impossibile comprendere quanto effettivamente i vari individui accusati fossero o meno collusi con un determinato gruppo di briganti. Non si arrestava quasi mai in presenza di prove evidenti, ma solo per forme indiziarie o per la denuncia da parte di altre persone.<sup>26</sup>

Una quota invece numerosa di briganti e di disertori veniva arrestata direttamente durante le zuffe, gli inseguimenti e gli scontri a fuoco e frequentemente qualcuno di loro cadeva morto o ferito, tra cui, ad esempio i celebri briganti Giacomo Lambertini e Prospero Baschieri.

La grande importanza che ebbero i movimenti dei briganti in Valsamoggia è dimostrata, oltre dal grande volume di carte e documenti rimasti di quel periodo e che citano quasi esclusivamente quello come problema principale del Comune per tutto l'anno che stiamo prendendo in considerazione, anche dalle cronache locali, che come abbiamo visto nel caso di De' Buoi e Majani per Bologna è possibile notare anche nelle cronache di Zama Passuti (1792-1866) cittadino bazzanese, amante del teatro, maestro di scuola, che lascia un documento indispensabile sugli eventi di questo periodo. A differenza degli altri anni, in cui egli ricorda piccoli fatti di paese e spesso vengono saltati dei giorni o dei mesi interi senza alcuna informazione degna di nota, nel 1809 il suo diario si riempie invece di informazioni sui briganti ed eventi a loro correlati, a dimostrazione di quanto il problema fosse permeante nella Bazzano di quel periodo e, presumibilmente, di tutto il territorio emiliano.<sup>27</sup>

Per tutto settembre ed ottobre le forze della guardia nazionale sul territorio aumentarono vistosamente, gli inseguimenti tra gendarmi e briganti furono sempre più frequenti e gli scontri, gli arresti e le esecuzioni aumentarono in maniera esponenziale. Dopo i gravissimi scontri avvenuti il 7 ottobre alla posta del Samoggia, dove i briganti, capeggiati da Baschieri e Lambertini, incendiarono gli uffici ed uccisero ferocemente 7 persone tra gendarmi e civili, si arrivò ad una sorta di resa dei conti il 9 ottobre, dove gli inseguimenti culminarono con l'uccisione di Giacomo Lambertini e gli arresti di alcuni suoi complici, che portarono allo scioglimento del nucleo principale della banda e ad una maggiore calma nei territori di montagna del Dipartimento. Ancora sino a dicembre i briganti infesteranno, anche se in maniera meno massiccia, i luoghi nelle vicinanze di Bazzano, ed il problema era ancora percepito come grave, dato che alla fine dell'anno il cattivo regime del Prefetto Mosca verrà sostituito dal nuovo Prefetto Quirini e che ancora per tutto il 1810 i briganti infesteranno le pianure. Con l'uccisione di Giacomo Lambertini, l'arresto degli altri capi banda di montagna e l'eliminazione di Prospero

---

<sup>26</sup> *Archivio Storico Comunale di Bazzano, busta 60 Titolo XII del 1809.*

<sup>27</sup> *Le mie straordinarie memorie, di Zama Passuti, 1999.*

Baschieri a marzo del 1810, il problema dei briganti organizzati in bande tenderà a tornare ad essere caratterizzato per lo più da piccole imprese solitarie e tumulti facilmente controllabili sino alla fine dell'esperienza napoleonica in Italia.

## **7. PROSPERO BASCHIERI E GIACOMO LAMBERTINI, DUE PROTOTIPI DI BRIGANTI**

Nello studio della controrivoluzione, delle insorgenze e del brigantaggio anti-napoleonico, oltre al grande fascino degli avvenimenti e dei grandi flussi storici non si può prescindere, come si può notare, dal tentare di conoscere ed approfondire le storie dei protagonisti di queste vicende. Le carte documentarie che si trovano negli archivi permettono di leggere tra le righe le sensazioni e le storie delle singole persone coinvolte in prima persona negli avvenimenti turbolenti di quest'epoca e, sicuramente, la ricerca di informazioni sui singoli briganti riveste un fascino particolare, poiché in alcuni casi può permetterci di immaginare o capire perché ragazzi così giovani, avviati verso una vita normale, a causa dell'arrivo di un nuovo governo, diventano per alcuni scellerati criminali e briganti, mentre per altri esempi di eroismo e patriottismo.

Prospero Baschieri era originario di Maddalena di Cazzano, vicino a Budrio, classe 1781, quinto di otto fratelli, contadino non possidente, di condizioni misere; secondo le fonti era alto più di due metri, tanto che a Bologna era chiamato "Pruspron", Prosperone, dai capelli lunghi e marroni, con volto incavato e pensieroso e gli occhi grigi. Forse la sua vita avrebbe avuto uno sviluppo assolutamente anonimo se non fossero arrivati i francesi a richiederne i servizi come soldato nel 1803, attraverso la coscrizione obbligatoria. Divenne disertore, come tanti, a 23 anni, nelle pianure tra Budrio e Longara, dove la popolazione aiutava lui e altri disertori a nascondersi dai gendarmi che volevano prelevare. In quel periodo era soltanto disertore, non ancora brigante, perché di fatto l'unico reato che aveva commesso era quello di sfuggire alla chiamata alle armi. Le varie amnistie e la complessiva disorganizzazione dei francesi fece sì che Prospero potesse tornare alla sua vita normale, si sposò e ricominciò la sua vita nei campi, fino a quando le necessità belliche portarono ad aumentare ancora le richieste di soldati; a quel punto il Baschieri venne arrestato ed integrato nella truppa, da cui fuggì alla prima occasione, portandosi dietro vestiti ed armi e non tornando più alla sua famiglia ma dandosi alla macchia per sempre. Fu con questo evento che la vita di Baschieri prese la strada del brigantaggio; il timore di essere scoperto e reintegrato

nell'esercito lo portò ad unirsi ad altri che come lui non volevano fare una guerra che non sentivano propria e l'unica soluzione, probabilmente, per loro, fu quella di cercare di radunare più persone possibili per cercare di eliminare il nemico francese e creare azioni di disturbo. La scarsa preparazione della polizia francese, che aveva grossa parte dei propri uomini in guerra, l'aiuto della popolazione locale che lo inneggiava al grido in dialetto bolognese "*Viva Pruspron Baschira, ch'al s'lebbra dla mesna e dla liva!*" (Viva Prosperone Baschieri che ci libera dalla macina e dalla leva!), l'indifferenza di molti funzionari portarono gli insorgenti a creare gruppi molto folti, che dominarono la pianura bolognese per tutto il 1809 e parte del 1810.

Giacomo Lambertini viveva dall'altra parte di Bologna rispetto a Prospero, era originario di Anzola, e viveva a Calcara, a due passi dalle colline. Se Baschieri era considerato brigante di pianura, il Lambertini divenne celebre brigante di montagna, come venivano talvolta differenziati anche nelle carte istituzionali i briganti. Classe 1785, contadino, divenne disertore nel 1806 e come altri si diede alla macchia e cominciò ad aggirarsi nella zona di confine tra la pianura e la montagna, nell'odierno territorio di Valsamoggia. Dalle carte dell'archivio Storico comunale di Bazzano emerge un carattere violento, arrogante, presuntuoso, intollerante e irascibile; era meno amato dalla popolazione e, forse per il suo carattere, meno celebre di Baschieri e rispetto a lui radunò un gruppo di uomini meno nutrito e a quanto sembra creò sul territorio un clima di terrore tra i cittadini, che nelle loro denunce fanno emergere come frequentemente lui usasse il mezzo della minaccia della vita per ottenere i propri scopi. Quasi tutti gli interrogati facenti parte della sua banda negavano di essersi uniti a lui per propria volontà ma che vi fossero stati introdotti forzatamente e con le minacce.<sup>28</sup> Anche la sua presunta amante, interrogata qualche giorno dopo l'uccisione di Lambertini il 9 ottobre 1809, si definiva contenta della sua morte perché lui andava a minacciarla di morte nel caso lei si "maritasse" con qualcun altro in sua assenza.

Prospero Baschieri, brigante di pianura amato dai cittadini, che lo vedevano come un eroe protettore contro l'usurpatore francese, che forse non avrebbe mai fatto male a nessuno se non ci fosse stato Napoleone e Giacomo Lambertini, uomo probabilmente già incline alla criminalità, che utilizzò la lotta contro i francesi per sfogare una tendenza già innatamente violenta, due prototipi decisamente diversi di briganti, due espressioni diverse di uno stesso fenomeno che ad un certo punto, nel settembre del 1809, si incontrarono e crearono scompiglio, terrore e morte nelle zone della Valsamoggia. Erano insieme il 9 ottobre del 1809, giorno che rappresentò per il

---

<sup>28</sup> *Archivio Storico Comunale di Bazzano, Busta 55. Tutte le considerazioni sul Lambertini sono tratte dalle buste 55, 60 e 61.*

territorio una giornata campale nella lotta tra briganti e gendarmi. Alle otto di mattina, un centinaio di uomini, molti dei quali a cavallo, tra cui presenti il Lambertini e il Baschieri, assieme al celebre Giuseppe Muzzarelli detto il Cimini e al Patelli, altro capo brigante, invasero Vignola, depredando, derubando e incendiando le carte dell'ufficio municipale e del Giudice di Pace. Visto il fumo dell'incendio accorsero le guardie del generale Mainard, che nel frattempo era riuscito a radunare nella zona un numero significativo di forze, ed in uno scontro a fuoco subito fuori Vignola ferirono a morte il Lambertini, disperdendo gli altri componenti della banda. Il Baschieri invece morirà ucciso in una sparatoria qualche mese dopo, a marzo del 1810, nella sua Budrio, mentre stava mangiando con i propri complici, per colpa di una delazione da parte di una donna. La fine di Giacomo Lambertini e di Prospero Baschieri è molto simile, entrambi morirono in scontri armati e le teste di entrambi furono messe in mostra su una picca in Piazza Maggiore. La propaganda francese fece di tutto per fare emergere esclusivamente il lato perverso e criminale di questi due e di tanti altri briganti; circolava una canzone, probabilmente commissionata dal regime, che su Prospero Baschieri diceva: *"Traversando per il campo per voler cogli altri andare, mi mancarono le forze, non potei più camminare. E così steso per terra, senza aiuto e alcun conforto, dei nemici fui la preda e restai per sempre morto. Indi a Budrio con gran pompa fui portato con gran festa e dal popol nella piazza beffeggiata fu mia testa..."* ed era definito dalla Guardia Nazionale come *"un uomo irrispettoso delle leggi la cui ferocia non gli faceva risparmiare i feriti, che egli barbaramente finiva di trucidare con le stesse armi loro catturate"* e ancora *"grande fu in tutto il territorio bolognese il tripudio per la fine dei tre capi più funesti del brigantaggio"*.<sup>29</sup>

I briganti, in un periodo di grandissima confusione, rappresentarono quindi figure complesse, difficilmente inquadrabili in un fenomeno omogeneo di insorgenza diffusa, ma più facilmente comprensibili unendo lo studio dei fenomeni macrostorici (nel nostro caso coscrizione e dazio) ai fenomeni microstorici, come l'analisi degli eventi locali e della intricata dialettica tra potere e cittadinanza che in quel mondo nuovo stava mettendo alla prova, probabilmente, ogni individuo della società. E a questi cambiamenti epocali uguali per tutti, grazie alla omologazione napoleonica, come abbiamo potuto notare nei due prototipi descritti, gli individui rispondevano con meccanismi di reazione diversi; di fronte a decine di migliaia di giovani che decisero di presentarsi alla chiamata di leva, qualcuno, per motivi difficilissimi da comprendere in quanto si entrerebbe in un contesto molto più vicino alla psicologia individuale che all'analisi della storia della mentalità, decideva invece di fuggire e nascondersi e creare

---

29 Da Onore a Prospero Baschieri, *brigante Bolognese!* di Franca Poli, fonte online.

una forma di resistenza che ancora ad oggi è molto poco studiata e che, si spera, verrà sempre più approfondita.

## 8. CONCLUSIONI

La storia delle insorgenze e del brigantaggio in Emilia non finì con l'uccisione dei capi briganti, anche se la loro morte rappresentò un duro colpo per le bande, che non ebbero più elementi forti e capaci da seguire. Nel 1810 continuarono le ricerche di alcuni capi banda pericolosissimi come il Muzzarelli, ma l'organizzazione ed il controllo del territorio da parte dei francesi, dopo la pace di Shonbrunn e la fine della guerra furono notevolmente implementati, permettendo di ridurre ai minimi termini i fenomeni di brigantaggio e di insorgenza, a dimostrazione di come gli avvenimenti locali, nelle dialettiche di potere di questo periodo, siano sempre e comunque condizionati da eventi macro-storici. La possibilità di concentrarsi al meglio sul territorio conquistato da parte dei francesi, la tranquillità data dai tempi di pace, permise a Napoleone di esercitare al meglio il proprio potere tra il 1800 e il 1809, e dal 1810 al 1813-14, quando, di nuovo, la ripresa del conflitto internazionale portò alla fine dell'esperienza francese in Italia e, di conseguenza, alla fine delle insorgenze dirette contro Napoleone.

Ma, come sappiamo, la storia delle insorgenze in Emilia ed in generale in tutto la penisola, non finirà qui. Semplicemente cambierà l'oggetto verso cui le insorgenze si rivolgeranno negli anni a seguire; dalle opposizioni ai francesi si passerà a quelle contro gli austriaci per poi aprirsi nel complesso tema del risorgimento italiano. Non voleva essere uno dei temi di questa tesi l'analisi delle relazioni che possano esserci tra i fenomeni delle insorgenze anti-napoleoniche e quelle di poco successive che porteranno, in meno di 50 anni all'indipendenza dell'Italia, ma è lecito chiedersi se non sia necessario diffondere la conoscenza di questi eventi storici ad un pubblico più ampio e dare ad essi una rilevanza storica che al momento è ancora minore rispetto ai fenomeni risorgimentali. L'esperienza delle insorgenze, delle controrivoluzioni e del brigantaggio contro Napoleone rappresenta senza dubbio un passaggio chiave tra un prima caratterizzato da una società basata su scarsissimo fermento politico, dove le monarchie e la frammentazione istituzionale rendevano impensabile una democrazia di massa o una dialettica politica basata su dualismi di pensiero ad un dopo, in cui vi era la

possibilità, da parte di diversi elementi della società, di inserirsi e ricrearsi spazi che nell'Ancien Regime non erano immaginabili.

Le insorgenze in Italia non sono state sempre e tutte, come abbiamo visto, ideologicamente anti francesi, né tutte antirivoluzionarie; anzi, grossa parte della popolazione ha accettato di buon grado le svolte democratiche e repubblicane; ma proprio la svolta democratico-repubblicana ha permesso ad un territorio, prima silente al cospetto dei re e dei duchi, di diventare politicamente e socialmente attivo, grazie, sostanzialmente, ad un regime straniero, che ha dato alla penisola una maggior consapevolezza dei propri mezzi attraverso il dibattito pubblico e la protesta di massa.

Per concludere, in merito a possibili sviluppi di questa tesi, sarebbe interessante integrare le preziose carte contenute nei vari Archivi storici comunali e di Stato di Bologna e Modena e provincia, per poter indagare al meglio il fenomeno del brigantaggio del periodo 1809-1810 sul piano micro-storico e provare a definire una volta per tutte se questi briganti fossero realmente criminali, secondo la propaganda francese, o eroi precursori dei patrioti risorgimentali o semplicemente cittadini comuni che, per qualche ragione, decidevano di seguire istintivamente il flusso degli eventi di un periodo storico estremamente complesso e destinato per sempre a cambiare il volto politico e sociale dell'Italia. Sarebbe oltremodo utile poi confrontare le diverse caratteristiche delle insorgenze del 1809 in Emilia con quelle avvenute in altre zone della penisola per cercare di metterne in luce le diversità, date ad esempio dalle differenti situazioni geografiche e istituzionali che possono aver fatto prendere vie diverse alle controrivoluzioni, e le similarità, date ad esempio dalle norme napoleoniche, che, grosso modo, hanno tentato di omologare tutto il territorio italiano.

## BIBLIOGRAFIA

Archivio Storico Comunale di Bazzano, *Carteggi Amministrativi*, buste 55, 60, 61, del 1809.

*Correspondance de Napoleon*, Paris, 1864, Vol I, Pag.253 n.280.

Dal Cin Valentina, *Da Il mondo nuovo, l'elite veneta tra rivoluzione e restaurazione (1797-1815), La prova del 1809*, Ed. Ca' Foscari, 2019, Pubblicazione digitale.

De' Buoi Tommaso, *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna dall'anno 1796 all'anno 1821*, Bononia University Press, a cura di aa.vv., 2008.

Godechot Jacques, *La controrivoluzione. Dottrina e azione (1789-1804)*, Mursia, Milano, 1988.

Guidicini Giuseppe, *Diario bolognese dal 1796 al 1818*, Società Tipografica già compositori, 1886-8).

*Il Relatore Bolognese*, Rivista di epoca repubblicana, numeri 16, 23 e 24 del 1799

Leoni Francesco, *Storia della controrivoluzione in Italia. (1789-1859)*, Napoli, Guida, 1975.

Lodivisi Achille, *L'anno dei briganti*, Pubblicazione digitale: [https://www.fondazione.](https://www.fondazionedivignola.it/wp-content/uploads/2018/10/L_anno_dei_briganti.pdf)

Majani Francesco, *Cose accadute nel tempi di mia vita*, a cura di Varni Angelo, Ed. Marsilio Venezia, 2003.

Montanelli Indro, *Storia d'Italia, Volume "L'italia giacobina e carbonara"*, ed. Rizzoli, 1969.

Passuti Zama, *Le mie straordinarie memorie. Cronache bazzanesi dal 1796 al 1866*. Lions Club Bazzano, 1999.

Petrucci Sandro, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, in *Analisi di Storia moderna e contemporanea*:14, 2008, pag.259-280, Vita e Pensiero

Poli franca, *Onore a Prospero Baschieri, brigante bolognese!* Fonte online, 2014.

Sani Valentino, *Le rivolte antifrancesi nel ferrarese*, in *Studi Storici*, Anno 39, Vol. 2, Apr-giu, 1998, Pagg.473-494.

Viglione Massimo, *Rivolte dimenticate: le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Roma, Città Nuova, 1999.